

SVILUPPI INDUSTRIALI NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

GIOVANNI SCANGA

Chi si soffermi ad esaminare una carta geografica dell'Italia contenente i segni grafici della distribuzione delle attività industriali nelle varie regioni resta impressionato nel vedere come, man mano che dal nord si scende verso il sud, « le industrie rapidamente diminuiscano e, all'infuori dei porti e dei pochi centri minerari, si può dire che manchino del tutto nel Mezzogiorno e nelle Isole » (1). Se poi si esaminano cartine con indicazioni della popolazione distribuita nei principali settori industriali, *nei comuni che abbiano almeno 500 addetti*, la documentazione grafica appare ancor più impressionante: nelle *industrie siderurgiche e metallurgiche*, e in quelle tessili, il Mezzogiorno appare rappresentato nello squallido bianco da un solo punto (Napoli) e nell'*industrie meccaniche* da altri due punti, i quali se si unissero con linee formerebbero un triangolo: Napoli-Bari-Palermo.

A una non diversa conclusione si arriva se l'indagine dai tre sopramenzionati si estenda a tutti i settori dell'attività industriale, prendendo come base quelli aventi non meno di mille addetti: è un'indagine in base al vecchio censimento, compiuta dal Volpe (2) e anch'essa conferma « il concentramento delle industrie in due zone ben definite: l'una preminente, intorno a Napoli; l'altra, meno importante, intorno a Bari. In linea secondaria, Reggio Calabria e Salerno appaiono mediocri centri di industrie intorno ai quali si raggruppano altri centri minori ».

(1) F. MILONE, *La localizzazione delle industrie in Italia*. « Atti del XI Congresso geografico italiano », Napoli, 1930.

(2) FRANCESCO VOLPE, *La localizzazione delle industrie nell'Italia meridionale*. Id.

Questi punti delle cartine geografiche possono dunque dirsi vere oasi nel deserto dell'attività industriale meridionale. Se poi vogliamo la rappresentazione grafica vederla matematicamente e analiticamente documentata dalle cifre, basta l'allegato prospetto in cui è riportato, provincia per provincia, il numero di addetti all'industria in base ai risultati dell'ultimo censimento industriale.

Localizzazioni industriali.

Sorge allora spontanea la domanda: vi sono cause inesorabili in questa impressionante localizzazione delle principali industrie in Italia?

Gli studi del prof. MILONE ⁽¹⁾ condurrebbero alla conclusione che vi sono:

1. — Industrie nelle quali i legami col mondo fisico appaiono così intimi da esserne esse strettamente vincolate ad alcune regioni o ad alcune località. Così, le *industrie minerarie* sono là dove esistono minerali utili; le industrie chimiche sono nei grandi centri industriali, vicino ai porti e non lontano dalle centrali idroelettriche; le industrie enologiche più rinomate sono legate ai luoghi di coltura della vite, e così pure strettamente vincolate ai luoghi di produzione per la deperibilità del prodotto da lavorare sono l'industria casearia, quelle delle conserve di pomodoro o di frutta, quella degli ortaggi e legumi in scatola, ecc. ecc.

2. — Industrie per le quali i fattori umani hanno tanto peso da prevalere nel determinarne la localizzazione.

3. — Industrie che pei progressi tecnici si vengono sempre più affrancando dai legami che in un primo tempo le vincolavano a determinate condizioni ambientali fisiche.

Nulla v'è adunque di assoluto in queste che ci appaiono localizzazioni industriali; un esame più approfondito ci porta anzi a concludere che tanti precetti, pur definiti classici, vanno perdendo la loro forza.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS ne dà una chiara spiegazione in un suo pregevole studio ⁽²⁾ ove leggiamo: «Se si discorre di localiz-

⁽¹⁾ Op. cit.

⁽²⁾ L. F. DE MAGISTRIS, *Sulla localizzazione delle industrie in Lombardia*. Soc. An. Romana ed., 1937-XV.

zazioni, egli dice, si presume la conoscenza e la valutazione di uno spazio. Ma lo spazio è area e tempo. La distanza di ieri non è quella di oggi, e questa sarà sorpassata domani. Quante località che sembravano lontane si sono ravvicinate con i puri mezzi terrestri! Località che le ferrovie avevano allontanate dai grandi centri, in quanto non le raggiungevano nello stesso tempo di altre, troviamo che sono avvicinate dal camion! Un tempo la Lombardia bassa era misera, impaludata, quasi inospite. Qualcuno volle ed essa fu redenta. Il paese già ingrato per effetto del lavoro divenne ospitale. C'è dunque da porre fra le determinanti di localizzazioni anche il lavoro, figlio della volontà.

La lotta affina l'intelligenza. Alla condizione negativa della mancanza di certe materie prime, come deprimente, si sovrappone la possibilità di riuscire malgrado quella mancanza, come stimolante.

Il tempo muta anche la misura della povertà e della ricchezza. Sulla superficie terrestre il paesaggio non è statico. Così non è statica la localizzazione del grado e della gerarchia dei fatti umani. La ragione della riuscita e dello sviluppo risiede nei mutui coordinamenti ».

La conferma di questi concetti si ritrova in tante affermazioni industriali della Lombardia. Tra le grandi imprese il prof. DE MAGISTRIS ricorda alcuni stabilimenti siderurgici e ferriere bresciane, bergamasche e comasche che per la disponibilità di un'abile maestranza montanara e quindi poco costosa, e la sostituzione dell'energia idroelettrica, hanno potuto prosperare, non ostante dovessero importare il rottame da trasformare in località distanti dai 35 ai 40 km. da Brescia, da Bergamo, da Como. Fuori delle grandi imprese ricorda gli ottonai della Val di Lumezzane, nell'alto bacino del Chiese, che tuttora, in forma di artigianato, producono rubinetti, posate ed altro, pur mancanti di materia prima e lontani dai mercati di assorbimento dei prodotti.

Ricorda inoltre che quando i capitalisti germanici del gruppo « Mannesmann » fondarono lo Stabilimento di Dalmine per la produzione di tubi senza saldatura e lo ubicarono nella Bassa bergamasca, non potevano certamente fare assegnamento sulla materia prima, nè su coefficienti favorevoli in tema di trasporti e altro: non poteva quindi restare che un coefficiente: quello della mano d'opera, ivi abbondante e in ambiente sociale tranquillo. E ancora uno dei più rinomati birrifici lombardi (fondato nel 1847 a Bre-

scia) non pare di certo determinato dalla scarsità di uve per la vinificazione. Proprio in Brescia possono, come del resto da secoli avviene, affluire i gradevoli vini di Francia e della Riviera gardesana. La offerta di birra su quella piazza, e da quella ad altri centri di consumo, si fa giustamente risalire alla richiesta da parte di truppe e funzionari austriaci durante la dominazione straniera. Ecco una localizzazione, osserva il prof. DE MAGISTRIS, occasionata da temporanee condizioni politiche, la quale con l'andar del tempo si naturalizza e consente in seguito di alimentare l'industria dell'omonimo « estratto vegetale ».

Altri studiosi ci ricordano esempi di localizzazioni industriali dovute al fattore volontà ed iniziativa.

La cosiddetta vocazione tessile e laniera del Biellese si venne formando contro l'ostilità della natura. « L'uomo biellese, stretto tra la inospite montagna e i « gerbidi » della pianura, in un territorio che gli offriva scarse risorse agricole, dovette ben presto essere spinto a cercare, nell'industria, un mezzo complementare di sussistenza. Anche a QUINTINO SELLA parve che « la ragione determinante dell'industria del Biellese fosse nel carattere dei suoi abitanti ». A crearla contribuì non solo la qualità dell'elemento umano biellese bensì anche l'abbondanza di esso » (1).

Ed egualmente alla « volontà e capacità della popolazione » viene soprattutto attribuito lo sviluppo dell'industria varesina (2).

Nella Venezia Euganea invano si cercherebbe un « legame delle industrie con la produzione del suolo e con i bisogni del mercato regionale » (3).

E in quella tridentina non poche fabbriche sono sorte « ad onta di fattori naturali ed antropici apparentemente avversi. Predomina invece il fattore antropico nel determinare la localizzazione delle industrie tessili ed idroelettriche nella Venezia Giulia (4). La secolare storia dell'industria dell'Emilia offre, del pari, esempi di localizzazioni industriali « non diversamente spiegabili se non

(1) S. REINER, *I fattori della localizzazione dell'industria biellese*. Biella, 1934.

(2) L. G. NANCERONI, *La localizzazione delle industrie nella provincia di Varese*. Ed. Soc. rom., 1937-XV.

(3) MARIO ORTOLANI, *La localizzazione delle industrie nella Venezia euganea*. Soc. ed. rom., 1937-XV.

(4) ERNESTO MASSI, *La localizzazione delle industrie nella Venezia Giulia*. Soc. ed. rom., 1937-XV.

per l'intervento di una volontà umana, ora collettiva, ora spiccatamente individuale » (1).

Le industrie atipiche emiliane (del vestiario, abbigliamento, meccaniche) non condizionate cioè nè totalmente nè parzialmente dall'ambiente, sono quelle che raccolgono più della metà degli esercizi esistenti nella regione e un po' meno della metà degli addetti complessivamente all'industria. Lo stesso può dirsi per la Toscana in cui il 61,5% delle industrie è sorto e si è sviluppato « indipendentemente da particolari fattori dell'ambiente fisico » (2).

Nelle Marche, la bachicoltura, in particolare la produzione del seme-bachi, di fama mondiale, è dovuta ad abilità degli uomini più che a cause di ordine naturale (3). Analoga osservazione può farsi per l'industria della carta, vera grande industria, ma che ha, in prevalenza, origine da un'attività artigiana tradizionale, poichè se talora c'è per essa il favore del clima e la presenza dell'acqua, *sempre mancano le materie prime*. Le Marche occupano il primo posto in questo campo (4).

La preponderanza della volontà dell'uomo si ritrova fedelmente nelle maggiori industrie delle Marche, dell'Umbria e del Lazio.

Esempio tipico ne costituisce l'industria metallurgica e meccanica, col suo centro principale di Terni, che sorge nel 1880 solo per iniziativa di singoli e non certo perchè determinata dall'ambiente. « L'Umbria, infatti, non poteva certo azionare gli alti forni con la sua poca lignite, e l'energia elettrica, che ora s'adopera per le Acciaierie e la Fabbrica d'armi, era allora ancora alle sue prime timide applicazioni, e quindi in posto mancava ogni materia prima, ogni combustibile, mancava anche la facilità di rifornimento perchè combustibili e minerali dovevano (come devono ancora) essere trasportati per via di terra, attraverso le scomode linee, ad un solo binario, che portano all'Adriatico e al Tirreno » (4). Altro tipico esempio costituiscono i cantieri d'Ancona. « La posizione sul mare ha determinato l'industria ma è certo la volontà

(1) UMBERTO TOSCHI, *Sulla localizzazione delle industrie nell'Emilia*, Soc. ed. rom., 1937-XV.

(2) MANFREDO VANNI, *Le industrie della Toscana. Loro sviluppo e localizzazione*. Soc. ed. rom., 1937-XV.

(3) GIOVANNI MERLINI, *Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio*. Soc. edit. cit.

(4) GIOVANNI MERLINI, op. cit.

degli uomini che l'ha fatta affermare qui a preferenza che altrove, poichè mancano completamente tutte le altre condizioni geografico-economiche che possono determinare il sorgere dei cantieri, non essendovi minerali di ferro, nè carbone, nè acciaierie e neppure grande richiesta di naviglio per gli usi locali (1). Ma altro più tipico esempio addita il prof. MERLINI nell'industria delle macchine agricole, dovuta tutta all'iniziativa privata, che fiorisce nella vicina Jesi e dà prodotti ottimi e diffusi in tutta Italia. Così pure nelle industrie chimiche, determinate per lo più dalla volontà dell'uomo e che sono valide e copiose a Roma, Ancona, Perugia, non appare alcun legame con l'ambiente, mentre sono di scarso valore a Cervara, Collestatte, Papigno, Narni e soprattutto a Terni ove pure possono utilizzare le copiose energie e materie prime che si trovano sul posto.

Una conclusione confortante può adunque trarsi dalle abbondanti citazioni in cui si riassumono i risultati delle ricerche di tanti illustri studiosi.

Anche nelle più antiche regioni industriali l'affermarsi di non poche iniziative appare come determinato da un formidabile fattore spirituale: la volontà dell'uomo. « Essa può modificare e, a volte, apparentemente andare contro tutte le leggi geografiche. La volontà e l'audacia di un solo uomo, un fatto storico, un fatto sociale o politico, spostando i confini o modificando gli ordinamenti sociali, possono determinare lo sviluppo di industrie come il loro crollo » (2). « E se pure per favorire la loro origine, si può riscontrare la presenza di almeno un elemento geografico, questo elemento è di secondaria importanza dinanzi all'iniziativa dell'uomo che, dominatore dell'ambiente, ha saputo e voluto creare un'industria anche dove mancavano alcuni elementi che la favorissero » (3).

Alla domanda pertanto che ci eravamo posti se esiste una legge ferrea di localizzazione delle industrie nel nord possiamo tranquillamente rispondere di no; « prevalgono talora le cause di ordine fisico, talora quelle di ordine economico, e non si può, nè si deve, sopravvalutare le une o le altre, anche se pure le cause umane abbiano il più delle volte un sostrato eminentemente geografico » (4).

(1) GIOVANNI MERLINI, op. cit.

(2) M. VANNI, op. cit.

(3) G. MERLINI, op. cit.

(4) F. MILONE, op. cit.

Il mancato sinora sviluppo industriale del Mezzogiorno non è dunque da rinvenirsi nell'implacabilità di una legge che fissa i punti, i luoghi e le sedi di maggiore convenienza economica, nè nelle « determinanti di pretta indole naturale-fisica », ma in un complesso di ragioni fra le quali le storiche, le strategiche, le economiche, hanno esercitato il massimo peso.

Un paese che solo da poco più di sessanta anni ha conquistato la sua unità e che essendo eminentemente agricolo non poteva che solo gradualmente raggiungere la sua organizzazione industriale, ha dovuto naturalmente puntare su quelle zone che, per affermazioni in atto, offrivano le possibilità più favorevoli di sviluppi ulteriori in armonia con le concezioni prevalenti nel tempo della nostra difesa militare. Erano allora i tempi anche del liberalismo economico e il nostro Paese, rimasto senza una seria difesa doganale quasi sino al 1921, non aveva molta libertà di scelta nelle iniziative. I corsi d'acqua, la mano d'opera, un mercato di sbocco o un centro di assorbimento vicino, antiche tradizioni artigiane, la disponibilità sul posto di materie prime, le strade, vi ebbero notevole influenza. È attribuito ad esempio il primato economico di Milano « alla sua fisionomia di nodo stradale di primo grado nell'Italia settentrionale » anche per i traffici internazionali⁽¹⁾. Non deve perciò meravigliare se il concentramento delle industrie italiane si è svolto nella pianura padana.

I nuovi fattori.

Ma oggi molte cose sono mutate. L'economia nazionale non è più sul nascere o, come in passato, abbandonata indifesa alla prepotente concorrenza straniera e al liberalismo economico che rappresentava un puro interesse altrui. È divenuta una economia controllata e nell'attuazione dei piani autarchici la funzione del Mezzogiorno è valorizzata nei suoi aspetti peculiari. Gli interessi strategici e militari non appaiono più circoscritti al settentrione ma gravitano anche verso il sud e impongono il relativo decentramento degli impianti industriali, l'allontanamento dei centri di produzione dalle frontiere e dalle regioni più facilmente vulnerabili dall'offesa nemica⁽²⁾. Vi graviteranno inoltre nuovi interessi eco-

(1) F. S. DE MAGISTRIS, op. cit.

(2) DE ROBERTIS, *Il decentramento degli impianti industriali*, in « Riv. dell'Enios ».

nomici per la missione mediterranea ed africana dell'Italia nel nuovo ordine europeo. Questa fatale funzione imperiale della Nazione non si potrebbe concepire senza una potente piattaforma economica nel Mezzogiorno.

Sono ragioni più che sufficienti a giustificare la nuova carta economica italiana e insieme le speranze ed aspirazioni del popolo meridionale. Esso desidera un miglior tenore di vita. Crede di meritarselo. Ha dato in ogni tempo alla Patria senza mai chiedere ricevute, e tiene fermamente nell'attuale guerra il posto di combattente di prima linea, tanto da meritare l'elogio del Duce, espresso alla Federazione fascista di Napoli. Il Consiglio dei Ministri ha consacrato tale elogio in un ordine del giorno che è stato affisso. Sinora sono stati si può dire i consumi dei centri più popolati, rispondenti ai bisogni più elementari della vita, le sole modeste basi delle attività industriali meridionali. Ha ragione F. VOLPI quando, a conclusione del suo studio ⁽¹⁾, ci dice: « Le principali industrie del Mezzogiorno sono da attribuirsi, in massima parte, non a ricche miniere da sfruttare, non a grandi fiumi da utilizzare, non a potenti cascate da cui derivare grandi quantità di energia elettrica, non a forti produzioni di materie prime, di molte delle quali devesi lagnare la mancanza assoluta, non a ricchi e grandi mercati esteri, cui fornire manufatti varii, ma all'uomo che, per il suo gran numero ed i suoi bisogni, è sollecitato ad esplicare la sua attività variamente. Le ristrette zone in cui sono sorte le industrie sono infatti quelle più densamente popolate ».

Una sola eccezione si presenta in questo secolare abbandono delle attività meridionali alle deboli forze dei suoi figli ed è la politica dei Borboni a favore della capitale del Regno delle due Sicilie. Essa deve ricordarsi tra le ragioni storiche di decisivo valore per lo sviluppo delle industrie in Napoli e dintorni ⁽²⁾. Dazi e lavori pubblici furono i mezzi principali per favorirle. Con la speciale legge per Napoli ⁽³⁾, dopo l'unificazione del Regno, tale direttiva è stata mantenuta. « Senza questa legge, che permise l'introduzione in franchigia del materiale d'impianto, consentì l'esenzio-

(1) F. VOLPI, *La localizzazione delle industrie nell'Italia meridionale*. Soc. ed. rom., 1937-XV.

(2) F. VOLPI, *op. cit.*

(3) Legge dell'8 luglio 1904, n. 351.

ne decennale dalle tasse, accordò una certa quantità di minerale di ferro estratto dall'Isola d'Elba, forse la siderurgia, non vi sarebbe mai sorta malgrado l'esistenza del porto e di un'assai abbondante mano d'opera » (1).

Le affermazioni industriali di Napoli costituiscono adunque un caso tipico dei risultati a cui è in grado di condurre un'illuminata politica a favore dell'economia meridionale.

Ma una generalizzazione di questi favorevoli risultati esige una certa preparazione ambientale, la rimozione di talune *cause avverse*, una visione, in breve, realistica degli elementi costitutivi del problema meridionale. Il torto dei governi parlamentaristici del vecchio regime non è stato soltanto di aver fatto rintronare di promesse le orecchie dei meridionali nei fuochi fatui dei ludi elettorali. Non è stato soltanto nella nefasta direttiva di considerare come un beneficio l'esodo dalla loro terra dei lavoratori meridionali che in sempre più fitte e squallide teorie muovevano alla costruzione di ricchezze straniere. È stato, soprattutto, nel non aver mai avuto e nel non potere forse avere, per organica debolezza periodicamente espressa dalle loro crisi ministeriali, questa indispensabile visione organica del problema. Così che anche quando si riusciva a varare una legge, a favore delle provincie meridionali, essa trovava poi scarsa applicazione per difetto di previsioni e di mezzi, come è successo della legge 31 Marzo 1904 per la Lucania, di quelle 25 Giugno e 15 Luglio 1906 per la Calabria e altre regioni meridionali, e di quella del 1907 per la Sardegna.

Una visione realistica del problema meridionale ed una sua efficace impostazione esigono una *messa a punto* dei suoi elementi costitutivi e una lotta a fondo contro tutti i fattori avversi. Questi fattori sono abbastanza noti come sono note le provvidenze che si richiedono: *opere stradali, idrauliche, marittime, edilizie, igienico-sociali, bonifiche*.

L'opera del Regime.

È indiscutibile storica benemeranza del Duce di aver subito compreso che il solo efficace metodo per risolvere la così detta questione meridionale era nella visione del problema su un piano

(1) F. MILONE, op. cit.

nazionale. Si deve a tale politica « se le ultime barriere di preconcetti fra Nord e Sud sono cadute definitivamente, e se gli italiani, stretti in una sola grande famiglia nazionale, vedono alfine raggiunto quel processo di unificazione morale che nei decenni di governo liberale-democratico invano si attese, a complemento dell'unità morale e politica della Patria » (1).

Alla esatta impostazione è seguita serrata l'azione, e questa ha confermato che la via scelta dal Fascismo è la sola per arrivare alla meta. Una breve ricognizione di quanto è stato già fatto e che nemmeno l'immenso peso della guerra è valso ad arrestare, serve a farci constatare che non poche premesse oramai sussistono per cominciare a preoccuparci degli ulteriori piani di valorizzazione economica.

* * *

Chi risale nel tempo pur breve resta ammirato e sorpreso della vasta opera compiuta.

Essa fu iniziata vigorosamente nel 1925 con la istituzione dei Provveditorati alle opere pubbliche, cioè con sette istituti decentrati con competenza regionale: per la Campania (esclusa Napoli e Provincia), per l'Abruzzo e Molise, per la Puglia, per la Lucania, per la Calabria, per la Sicilia e per la Sardegna « col compito di soprintendere direttamente alla esecuzione delle opere pubbliche nel Mezzogiorno e nelle isole e di tutte le provvidenze occorrenti al miglioramento economico e sociale delle regioni stesse ». Completarono l'organizzazione uno speciale Alto Commissariato per la città e provincia di Napoli. La politica dei lavori pubblici, fattore fondamentale per la soluzione del problema meridionale, fu così posta in marcia. Opere stradali, idrauliche, marittime, edilizie, bonifiche, nulla vi è sfuggito. I mezzi non si sono lesinati: dal 1° novembre 1922 al 30 ottobre 1942-XXI la spesa complessiva si aggira sui 45 miliardi di cui più di 31 miliardi spesi dal solo Ministero dei Lavori Pubblici: l'Italia meridionale ne ha usufruito nel ventennio per un buon terzo. Oltre tale spesa vi sono gli impegni per diversi altri miliardi, nei quali il Mezzogiorno è considerato in prima linea.

(1) Min. Lavori Pubblici. Opere pubbliche 1922-1932 E.F.

Sulla distribuzione analitica della spesa per le varie opere sono noti i dati dall'ottobre 1922 al giugno 1940-XVIII ⁽¹⁾; essi risultano dai prospetti seguenti.

Opere pubbliche realizzate dal Regime nell'Italia Meridionale e Insulare.

(Ottobre 1922-Giugno 1940-XVIII)

Spesa complessiva: L. 7.896.030.503,42

Indicazione delle opere	Abruzzi e Molise	Campania	Puglie
Viabilità	245.743.051,29	216.498.061,48	233.624.120,04
Bonifica	157.308.615,80	218.082.617,64	419.365.544,15
Edilizia	382.266.993,45	687.992.390,44	576.571.049,28
Ferro-tramviarie	—	32.878.000,—	6.735.000,—
Marittimo-fluviali	23.116.318,—	214.687.286,—	254.352.483,—
Varie	4.144.144,65	14.037.543,76	9.829.573,50
Totale	812.579.123,19	1.384.175.899,32	1.500.477.769,97

Indicazioni delle opere	Lucania	Calabria	Sicilia	Sardegna
Viabilità	54.106.843,61	211.932.735,17	535.685.786,56	114.215.575,17
Bonifica	71.165.994,92	285.990.749,83	531.313.465,84	425.761.512,33
Edilizia	102.065.075,42	338.124.440,48	929.129.082,55	263.749.914,44
Ferro-tramviarie	7.000.000,—	18.300.000,—	26.000.000,—	2.500,—
Maritt.-fluviali	177.000,—	13.044.938,06	100.340.377,33	74.520.198,66
Varie	4.224.000,—	6.291.715,71	71.038.012,21	14.617.792,65
Totale	238.738.913,95	873.648.579,25	2.193.506.724,49	892.867.439,25

⁽¹⁾ Vedi: *Panorami di realizzazioni del Fascismo*. Vol. IX, « Le opere pubbliche del Regime Fascista ». Casa Ed. S. A. E. G., coi tipi della Soc. An. Castaldi, Roma, 1942.

Opere pubbliche realizzate dal Regime nell'Italia Centrale.

(Ottobre 1922-Giugno 1940-XVIII)

Spesa complessiva: Lire 6.710.764.659,29.

Indicazione delle opere	Toscana	Marche
Viabilità	537.864.782,27	84.481.260,84
Bonifica	376.738.412,14	76.485.040,01
Edilizia	707.163.933,19	357.262.488,02
Ferro-tramviarie	25.322.027,83	11.227.628,—
Marittimo-fluviali	188.324.720,49	60.801.762,62
Varie	55.944.794,27	68.964.198,99
Totale	1.891.358.670,19	659.222.378,48

Indicazione delle opere	Umbria	Lazio
Viabilità	93.732.423,68	560.209.407,84
Bonifica	102.071.832,19	1.964.912.367,32
Edilizia	164.697.777,67	1.129.361.689,59
Ferro-tramviarie	265.000,—	39.707.500,—
Marittimo-fluviali	36.799.603,—	15.018.201,47
Varie	19.126.343,70	34.281.464,16
Totale	416.692.980,24	3.743.490.630,38

Opere pubbliche realizzate dal Regime nell'Italia Settentrionale.

(Ottobre 1922-Giugno 1940-XVIII)

Spesa complessiva: Lire 15.483.558.430,78.

Indicazione delle opere	Piemonte	Liguria	Lombardia
Viabilità	678.929.570,68	320.059.193,31	1.159.113.529,69
Bonifica	773.422.533,18	123.021.054,63	838.903.145,85
Edilizia	868.256.180,13	408.006.016,72	1.937.103.815,08
Ferro-tramviarie	35.356.700,—	10.600.000,—	73.358.269,54
Marittimo-fluviali	77.739.336,29	99.470.882,30	70.902.532,05
Varie	293.892.688,18	29.461.450,25	223.162.372,56
Totale	2.727.597.008,46	990.618.597,21	4.302.543.664,77

Indicazione delle opere	Venezia Tridentina	Venezia Euganea	Venezia Giulia Zara	Emilia
Viabilità	203.594.459,16	417.134.824,69	141.944.521,20	654.843.588,32
Bonifica	95.662.291,69	599.130.437,94	216.204.996,08	1.305.795.965,58
Edilizia	243.457.870,25	926.479.738,44	303.531.280,27	915.824.558,71
Ferro-tramviarie	14.173.439,—	239.996.050,57	14.251.406,—	217.529.255,—
Maritt.-fluviali .	8.214.279,—	234.404.896,07	30.921.350,57	327.588.085,47
Varie	4.911.850,55	183.023.668,38	23.623.376,68	140.556.970,72
Totale	570.014.189,65	2.600.169.616,09	730.476.930,80	3.562.138.423,80

Strade.

In materia di strade le realizzazioni sono state tali da trasformare la fisionomia di intere regioni come la Lucania e la Calabria. Tra di esse il primo posto è stato dato alle due grandi arterie del Mezzogiorno: la tirrenica e la ionica e al completamento della litoranea adriatica. Da Ventimiglia a Reggio Calabria oggi è un solo non più interrotto nastro stradale; sulle zone paludose chiuse ad ogni traffico e sui corsi d'acqua, sui quali erano consentiti solo pericolosi passaggi a guado, si ammirano ponti numerosi ed arditi di lunghezza impressionante; Cosenza e Bari vedono ridotta la loro distanza di oltre 300 chilometri; Vasto e Foggia di 170.

Centri abitati sottratti al loro isolamento e alla loro tristezza appaiono per la prima volta posti in comunicazione e traffico tra di loro. Nel mutato panorama si vedono allacciati i paesi dell'interno e della costa, aperti gli accessi alle stazioni ferroviarie, assicurati gli auspicati sbocchi ai porti di Bari, Taranto e Brindisi, costituite nuove comunicazioni regionali, tra il Molise e le Puglie, tra la Campania e il Molise, tra Napoli e la zona turistica della costa amalfitana, tra Potenza e Bari, tra i paesi del versante ionico e quelli del versante tirrenico. Eguale sviluppo grandissimo di strade si ammira in Sicilia, nelle tre provincie di Palermo, Caltanissetta, Catania, ⁽¹⁾ si ammira in Sardegna, ove si sono ben sistemate le principali arterie di allacciamento tra i capoluoghi di provincia con opere, come ad es. il ponte in cemento armato sul Tirso, della luce di cinquanta metri, che possono annoverarsi tra le opere più superbe della tecnica italiana ⁽²⁾. Il bilancio stradale meridionale si adorna persino di un'autostrada, la Napoli-

⁽¹⁾ Le strade statali della Sicilia — turisticamente molto importanti — sono nella quasi totalità sistemate o almeno depolverizzate. (V. Relazione « L'Azienda autonoma statale della strada nel decennio 1928-1938 » del Min. dei Lavori Pubblici al Duce).

⁽²⁾ Il R. D. Legge 6 novembre 1924-III, n. 1931, emanato per volontà del Duce, ha iniziato, nel campo della viabilità, la rinascita della vita sarda: con questo Decreto lo Stato ha anticipato intieramente le spese ed eseguito direttamente anche quelle opere a cui avrebbero dovuto provvedere le Amministrazioni comunali e provinciali.

Pompei, all'incrocio di cinque importanti arterie della zona industriale cittadina la quale ha segnato l'abolizione dei numerosi passaggi a livello in una zona di alto interesse turistico e commerciale.

Le nuove strade trovano il loro integramento e potenziamento nelle nuove costruzioni ferroviarie. Oltre la ripresa dei lavori per l'attuazione del programma per la rete delle ferrovie calabro-lucane e per quella delle secondarie sicule, basta ricordarne due: la direttissima Roma-Napoli ⁽¹⁾ che collega in modo rapido e diretto la più importante città del Mezzogiorno con Roma (problema manifestatosi e rimasto insoluto sin da quando Roma fu la capitale d'Italia), e la direttissima Bologna-Firenze ⁽²⁾, con una grande galleria di valico della lunghezza di m. 18.507, che risolve un problema basilare anche dei trasporti meridionali, assicurando un passaggio più rapido ed economico alle grandi correnti di traffico tra le regioni agricole del Mezzogiorno e quelle industriali del Nord.

In occasione dell'attivazione dell'esercizio elettrico sul tronco Battipaglia-Reggio Calabria (21 aprile 1937) le ferrovie dello Stato hanno pubblicato, come ci ricorda U. BAIOCCHI ⁽³⁾, un interessante diagramma sulla storia dei tempi di percorrenza dei treni viaggiatori sulla linea Roma-Reggio Calabria (km. 688). Da ore 19, del 1920-1924, siamo scesi a ore 10 e mezza e si prevede di portarle a ore 8 e mezza con l'impiego di locomotori elettrici.

Porti.

Ma il soddisfacimento delle esigenze del traffico del Mezzogiorno non si può concepire senza la massima valorizzazione dei suoi sbocchi sul mare. I porti del Mezzogiorno sono destinati ad una funzione di primo piano negli sviluppi della sua economia. Ciò non poteva sfuggire e non è sfuggito. Le realizzazioni compiute appaiono anche qui notevoli. Oltre il vasto com-

⁽¹⁾ Fu inaugurata il 29 ottobre 1927, V annuale dell'E. F., con trazione a vapore, ed in seguito, nel 1930, è stata elettrificata. Per il completamento di tale arteria il Governo fascista ha erogato 490 milioni di lire.

⁽²⁾ Fu inaugurata il 22 aprile 1934-XII e per essa il Governo ha erogato un miliardo e 222 milioni.

⁽³⁾ *Stato attuale dell'elettrificazione ferroviaria in Italia*, in Riv. «L'energia elettrica», nov. 1937-XVI.

plesso di opere di difesa, di banchinamento e d'arredamento che hanno dato magnifiche attrezzature ai porti di Napoli ⁽¹⁾, Palermo ⁽²⁾, Catania ⁽³⁾ e Trapani ⁽⁴⁾, e oltre quanto è stato effettuato per le attrezzature del porto di *Sant'Antioco* destinato a servire la produzione del bacino carbonifero del Sulcis; del porto di Manfredonia per lo sfruttamento della bauxite del Gargano, e dei porti calabresi di Vibo Valentia e Crotona, basta ricordare quello che è stato fatto anche per gli altri porti di Cagliari e Bari.

Il porto di Cagliari, con i moli ⁽⁵⁾ e il conseguente ampliamento degli specchi riparati, con lo sviluppo alle calate e delle banchine, con l'impianto di numerosi mezzi meccanici e la nuova stazione marittima, con l'efficienza dei suoi fondali, è veramente l'espressione del nuovo volto della Sardegna, quale il Fascismo le ha forgiato. E il porto di Bari, in specie con la progettata creazione del suo vastissimo bacino commerciale, rivela la poderosa duplice funzione che ad esso viene assegnata per l'economia meridionale e per i traffici con l'Oriente europeo ⁽⁶⁾.

(1) Il complesso di opere hanno dato al porto di Napoli: un totale di 2670 m. di nuove banchine ad alti fondali, l'ampliamento e banchinamento del molo Luigi Razza, la Stazione marittima Luigi Razza e un grande bacino di carenaggio. La spesa è stata di 276 milioni, sino al solo anno 1937-dicembre. Per il completamento del bacino di carenaggio è stata di recente autorizzata la spesa di altri 60 milioni.

(2) Per la difesa del porto di Palermo è stata costituita una diga foranea unga 600 metri e per formare le nuove calate e i nuovi terrapieni è stato demolito il vecchio forte Castellammare: si è raggiunto così uno sviluppo di calate di 2050 m. l. La spesa, sino al 1937-dicembre, è stata di 175 milioni. Altri 40 milioni sono stati di recente stanziati per rendere più efficienti le opere eseguite.

(3) Prolungato il molo orientale, completato il molo di mezzogiorno, lo sviluppo delle calate del porto di Catania è stato portato a 2275 metri. La spesa — sino dicembre 1937 — è stata di circa 100 milioni.

(4) La nuova banchina di Ronciglio e l'escavazione della secca Mauda sono state costruite per agevolare il traffico catanese del sale. Spesa: 12 milioni (sino al 1937).

(5) Quello di ponente lungo 1655 m. è stato costruito per difendere lo specchio interno sia dalle mareggiate sia dalle sabbie portate dagli scoli delle paludi. Per questa e per le altre opere si sono spesi, sino al 1937, 30 milioni. Per il prolungamento della diga di levante e relativa escavazione sono stanziati altri 20 milioni.

(6) La costruzione per il porto di Bari di una diga esterna ad alto fondale e dei relativi banchinamenti è stata già compiuta, spendendosi, sino al 1937, più di 180 milioni.

Bonifiche.

Nel campo della bonifica le leggi anteriori al periodo fascista si erano quasi dimenticate delle particolari esigenze del Mezzogiorno. « La visione delle opere da eseguire era quasi sempre frammentaria, talchè le opere di difesa idraulica venivano distinte da quelle di utilizzazione delle acque, il miglioramento della viabilità costituiva un problema separato da quello del prosciugamento delle terre palustri, le sistemazioni montane erano isolate e scisse dalla bonifica del piano e così via » (1). Concezione del tutto dannosa perchè impediva di fronteggiare con un programma d'insieme i vari problemi e con la loro disciplina isolata favoriva la bonifica idraulica delle regioni settentrionali, in specie della valle padana, mentre trascurava la trasformazione fondiaria occorrente ai terreni del Mezzogiorno. La nuova legge 24 dicembre 1928, n. 3134, per la bonifica integrale — legge che prende il nome dal Duce — sostituisce alla frammentarietà l'unità delle opere, cioè considera in pieno le esigenze delle provincie meridionali, e quel che non meno vale, ristabilisce una equità regionale nell'esecuzione delle opere che era stata negata nel passato.

Si cominciò subito con un'azione vigorosa in tre regioni meridionali: la Calabria, la Sicilia, e la Sardegna, e già, in appena un decennio dalla data di quella legge, un grandioso complesso di opere appare realizzato nei vastissimi comprensori delle bonifiche di Sibari, della Piana di Catania e di Terralba.

Con quella prima bonifica calabrese (di 172.689 ettari) si dava nel contempo una prima esemplare realizzazione di bonifica montana e di pianura: con 100 chilometri di nuove inalveazioni di corsi d'acqua, 250 chilometri di canalizzazioni, 250 chilometri di nuove strade, 8 villaggi rurali, 7.000 ettari di territorio irrigato e 10.000 ettari di nuovi boschi. Con la bonifica della « Piana di Catania » (40.000 ettari), ponendo fine a un dannosissimo disordine idraulico, si avviava alla redenzione agricola uno dei più fertili territori del Regno interessante ben 400.000 abitanti. Con quella di Terralba (18 mila ettari) la Sardegna vedeva sorgere, nella

(1) Min. LL. PP., op. cit.

sua zona più desolata degli stagni, il nuovo comune di Mussolinia, salutato dalle popolazioni come l'alba annunziatrice della loro resurrezione.

Tutto ciò avveniva mentre contemporaneamente il regime compiva il miracolo della redenzione dei 140.000 ettari dell'Agro Pontino atteso invano da 25 secoli. La fondazione di cinque comuni: Littoria (18 dicembre 1932-XI), Sabaudia (15 aprile 1934-XIII), Pontinia (18 dicembre 1935-XIV), Aprilia (29 ottobre 1937-XVI), Pomezia (29 ottobre 1939-XVIII) costellava questa che era anche una grande vittoria dello spirito; ma l'opera gigantesca era appena compiuta quando il Regime decise di affrontare le tre più ardue bonifiche meridionali del basso Volturno, del Tavoliere delle Puglie e del Latifondo siciliano. Il 20 luglio 1939-XVII, nel gran rapporto alle gerarchie siciliane tenuto a Palazzo Venezia, il Duce ordinava l'assalto al Latifondo siciliano, massimo problema della grande isola mediterranea. « Cinquecentomila ettari di terreno ad economia latifondistica vedranno sorgere 20.000 case a servizio di altrettanti poderi, mutando profondamente la struttura economica della Sicilia. Si tratta perciò del più grande sforzo che la bonifica abbia affrontato in Italia ed è certo la più vasta intrapresa colonizzatrice che sia stata iniziata nel mondo » (1).

Ma anche l'avviata bonifica di settemila ettari di territorio nel bacino inferiore del Volturno, sinora « povero di strade e deserto di case », esposto alle frequenti inondazioni del fiume che lo attraversa, e quella del Tavoliere delle Puglie, vasto cinque volte l'Agro Pontino, ci dimostrano con quale ampiezza il Regime tende a migliorare attraverso la bonifica l'economia delle provincie meridionali.

Alla vigilia dell'attuale guerra le cifre dei risultati, come si rileva dal prospetto I, seguente, segnavano tappe importanti: in quasi una metà dei comprensori delle bonifiche meridionali si registravano opere pubbliche ultimate (ha 698.022), o in corso (ha 1.048.936), e in più di 389.000 ha si contano opere pubbliche di trasformazione fondiaria ultimata. Nel prospetto II indichiamo l'estensione in ha delle principali bonifiche meridionali.

(1) SERGIO NANNINI, *Bonifica: Opere di pace nella guerra*, in « Civiltà fascista », n. 5, marzo 1942-XX.

I. - *Comprensori di Bonifica al 1° luglio 1940-XVIII.*

C o m p a r t i m e n t i	S i t u a z i o n i					Totale generale ha
	Comprensori nei quali si è svolta l'attività bonificatrice	Comprensori nei quali si è svolta l'attività bonificatrice				
		Comprensori nei quali non è ancora iniziata ha	Con opere pubbl. in corso ha	Con opere pubbl. ultimate ha	Con opere pubbl. e di trasf. mazione fond. ultimata ha	
Italia Settentrionale	973.774	1.240.877	965.584	452.097	2.658.558	3.632.332
Italia Centrale	411.541	899.597	143.348	278.079	1.321.024	1.732.565
Italia Meridionale	2.247.093	1.048.936	698.022	389.081	2.136.039	4.383.132
Totali	3.632.408	3.189.410	1.806.954	1.119.257	6.115.621	9.748.029

II. — *Principali Bonifiche dell'Italia Meridionale*

(con opere in esecuzione più o meno avanzata)

Bacino inferiore del Volturno	ha	93.900
Bacino del Sele	»	41.207
Fossa Premurgiana (Bari-Taranto)	»	180.000
Tavoliere di Puglia	»	440.000
Metaponto Nova Siri	»	56.963
Bassa Valle del Neto	»	37.000
Piana S. Eufemia	»	32.160
Alli-Punta delle Castella	»	68.623
Piana di Sibari	»	32.024
Gela	»	40.000
Piana di Catania	»	22.180
Caltagirone e comuni limitrofi	»	80.000
Alto e Medio Belice	»	79.517
Campidano di Cagliari	»	156.110
Campidano di Oristano	»	126.500
Agro Nuorese	»	420.000
Agro di Sassari e Porto Torres	»	30.000
Media Valle del Coghinas	»	40.000

L'acqua.

All'acqua non sono soltanto legate le sorti dell'agricoltura e dell'energia, ma interessi vitali del Mezzogiorno d'Italia. Anche questo secolare bisogno è stato profondamente sentito dal Regime. « È un problema, disse il Duce, d'irrigazione: bacini montani, canali derivatori da fiumi e da laghi, sfruttamento di acque sotterranee; è, inoltre, un problema d'acquedotti civili e rurali ».

« L'acqua c'è, bisogna saperla condurre sposa al sole ».

Anche qui si contano realizzazioni imponenti: ricordiamo l'acquedotto del Chiarino, i grandi acquedotti della Lucania (dell'Agri, del Basento e di Caramola), gli acquedotti della Sicilia (di Montescuro est e ovest ⁽¹⁾, Favara di Burgio, Madoní), gli acquedotti

(¹) Gli acquedotti di Montescuro est e ovest portano il nome di « Acquedotti del Littorio », hanno lo sviluppo di km. 290, una portata di litri 230 al secondo ed alimentano 270 km. di ferrovie complementari e ben 33 centri abitati delle provincie di Palermo, Trapani, Agrigento, aventi una popolazione complessiva di 270.000 abitanti. (Vedi *Opere pubbliche* di C. GIGLI in « Panorami di vita fascista »).

della Sardegna (di Cagliari, di Sassari e la Maddalena) ⁽¹⁾ e soprattutto l'acquedotto Pugliese alla completa realizzazione della cui opera il Regime ha dato un miliardo.

Come continui ad essere riguardato il problema idrico siciliano, in adempimento delle promesse del Duce, ce lo dice la costituzione in piena guerra, dell'Ente acquedotti siciliani (legge 19 gennaio 1942-XX, n. 24) e l'assegnazione ad esso di ben 800 milioni per il suo compito grandioso.

Poteva perciò ben a ragione dire il Duce: « Il Regime ha qui un altro motivo di orgoglio e di gloria: ha dissetato milioni d'Italiani, che attendevano l'acqua da decenni e talvolta da secoli ».

Ma l'acqua non serve soltanto per dissetare; occorre al Mezzogiorno anche per le sue industrie e occorrono quindi opere idrauliche, serbatoi d'accumulazione quali parti integranti delle utilizzazioni idro-elettriche. Per la sistemazione dei corsi d'acqua furono spese nel quindicennio 1922-1937 E. F. un miliardo e 800 milioni, di cui circa 169 milioni per l'Italia meridionale.

È superfluo mettere in evidenza l'importanza di detti serbatoi nell'economia della produzione di energia nel Mezzogiorno. Fra le dighe eseguite sono da annoverare per la loro speciale importanza ⁽²⁾: *a*) in *Calabria*: la diga di Trepidò (Cosenza) sull'Ampolino alta m. 29,50 con un invaso della capacità utile di 61.500.000 metri cubi e la diga di Nocelle (Cosenza) sull'Arvo, alta 26 m., che chiude un serbatoio della capacità utile di 60 milioni di metri cubi ⁽³⁾; *b*) in *Sardegna*: la diga di Oschiri (Sassari) sul Coghinas, alta 58 m. con un invaso della capacità utile di 242 milioni di m. c., la diga di S. Chiara d'Ula (Cagliari) sul Tirso, alta m. 62.90, che racchiude un serbatoio della capacità utile di 403 milioni di m. c.; *c*) in *Sicilia*: la diga dell'Alto Belice (Palermo) sul torrente Belice, alta m. 37,40, con un invaso della capacità utile di 20.992.000 m. c.

⁽¹⁾ Grazie a queste opere sono stati forniti di acqua potabile 208 centri sardi abitati. Gli acquedotti costruiti misurano 800 km. di condutture principali: la spesa, al dicembre 1937, è stata di 109 milioni.

⁽²⁾ Ministero Lavori Pubblici, op. cit.

⁽³⁾ Si tratta d'impianti colossali, denominati *impianti idroelettrici della Sila*, già dotati di quattro centrali (di Timpa Grande, Orichella, Calusio e Savuto) la cui energia alimenta linee di ben tre regioni: la Calabria, la Puglia e la Campania.

A queste sono da aggiungere le opere idrauliche in difesa delle città di Bari, Reggio Calabria, Messina e Palermo.

L'acqua serve ancora per irrigare e i numerosi acquedotti rurali costruiti nelle bonifiche meridionali testimoniano che ciò non è stato trascurato (le sole condutture principali per acquedotti rurali nel centro e nel Mezzogiorno d'Italia misurano km. 608) ⁽¹⁾.

Motivi e indirizzi

negli ulteriori programmi di opere pubbliche.

Se la Nazione non avesse dovuto protendere le sue energie nel peso di tre guerre, di cui una aggravata dalla coalizione economica di 52 Stati, evidentemente l'avanzata delle realizzazioni fasciste nell'Italia meridionale avrebbe raggiunto le massime quote. Tuttavia, se il ritmo non ha potuto essere così celere come nel primo decennale, non è stato mai interrotto. I nuovi fattori suaccennati serviranno d'ora innanzi a meglio illuminare l'azione.

Perciò è con riferimento agli elementi preparatori delle possibilità industriali meridionali che bisogna considerare la legge 6 dicembre 1941-XIX concernente il decentramento degli stabilimenti industriali in connessione con i nuovi impianti idroelettrici dell'Italia centrale, meridionale e insulare.

Tale legge non si limita soltanto a imporre l'obbligo della preferenza, sino al 40% dell'energia prodotta, nelle forniture a favore degli stabilimenti industriali meridionali. Autorizza altresì le *opere pubbliche* e le *opere ferroviarie* che interessino i nuovi stabilimenti predetti.

Tutta la politica dei lavori pubblici nell'Italia meridionale ne verrà quindi favorevolmente influenzata anche nella graduazione e ubicazione delle opere da eseguire, le quali, con metodo più realistico, saranno armonizzate con le necessità dei centri industriali.

In fatto di strade l'opera gigantesca del Regime ha già posto in luce un problema non lieve che si ha consuetudine di chiamare della « *viabilità minore* ». L'Azienda autonoma statale della strada, creata dal Duce nel 1928, ha assolto il suo difficile com-

(1) G. TASSINARI, *La bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini*, Roma, VII.

pito di « conferire in poco tempo un volto nuovo alle strade statali (21.300 km. di cui 9.926 in territorio meridionale), debellando la polvere, rettificando i tracciati, ma soprattutto trasformando la manutenzione, affidata nel passato a privati appaltatori » (1). Ma appena ci si allontana dalla rete da essa mantenuta si vede la criticissima situazione in cui si dibatte, per deficienza dei bilanci locali, la viabilità non statale che pure riguarda un totale, tra strade provinciali e comunali, di 175.000 km., di cui 31.566 interessanti le province meridionali e insulari.

È un problema di manutenzione a cui nessuno intanto provvede, mentre sarebbe urgente avviarlo a soluzione. Tale problema comporta un lato finanziario, relativo ai bilanci delle province e dei comuni, ed un lato tecnico, concernente la conservazione di questo imponente patrimonio stradale che va sempre più deperendo.

Gli aspetti nuovi del problema dei *porti* si accentuano più che mai in relazione alla posizione dell'Italia nel Mediterraneo, ove si spera dovranno convergere tanta parte dei traffici euro-africani ed euro-asiatici. Il triangolo Bari-Napoli-Palermo, com'è stato bene osservato, appare investito non più soltanto dalla missione dell'Italia verso l'Africa, ma verso tutti gli Stati mediterranei.

Questo problema, dopo la Relazione BIBOLINI alla Camera sul Bilancio 1940 - 41 della Marina mercantile italiana, è stato prospettato e discusso nei suoi vari aspetti. GIOVANNI PALA (2) e FEDERICO NEGROTTO CAMBIASO (3) si sono più particolarmente occupati della funzione dei porti del Nord, in specie di Trieste e di Genova, anche in rapporto alla ripartizione del traffico tra i Paesi dell'Asse; ANTONIO GIORDANO (4) ha

(1) Vedi in volume *La motorizzazione italiana*, Soc. An. Editr., Milano, 1941-XIX, l'interessante articolo *Motorizzazione e strade* del direttore generale della viabilità ordinaria e delle costruzioni ferroviarie dott. FRANCESCO LA FARINA.

(2) V. Presidente della Corporazione per le Comunicazioni interne, in riv. « Trasporti e Lavori pubblici » del nov.-dic. 1940-XIX con l'art.: *Comunicazioni ferroviarie e funzione dei porti nell'economia di domani*.

(3) Presidente del Consorzio autonomo del porto di Genova, in stessa riv. del genn. 1941-XIX con l'art.: *I compiti del porto di Genova nell'Europa di domani*.

(4) *I porti italiani*, nella citata riv. del genn. 1942-XX.

voluto invece darci una veduta totalitaria del problema nei suoi necessari coordinamenti fra le attività portuali nordiche e quelle meridionali.

Riteniamo non scevro d'interesse riportare integralmente quanto egli ha detto sulla funzione dei porti meridionali: « Va considerato il problema dei porti del sistema del Mezzogiorno d'Italia, sistema il cui elemento adriatico è rappresentato dal porto di Bari che ha una particolare importanza nei riguardi del collegamento tra l'economia dalmato-albanese ed ellenica, da una parte, e l'economia italiana, dall'altra. Per poter realizzare questo collegamento è necessario che si provveda il porto di Bari di magazzini di deposito e di mezzi meccanici di sbarco ed imbarco. Nei riguardi del sistema portuale del Mezzogiorno la funzione direttiva deve essere assunta dal porto di Napoli. Da Napoli si debbono irradiare i traffici italiani nel basso Mediterraneo sfruttando le particolari posizioni di Bari rispetto all'Europa Sud Orientale ed al Levante e dei porti siciliani rispetto all'Africa per quanto riguarda i trasporti di velocità. Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno d'Italia voluto dal Duce servirà a colmare quelle lacune che potranno risultare nel coordinamento delle attività miranti a valorizzare le materie prime mediterranee che non trovano condizioni favorevoli di sfruttamento in origine. I porti del Mezzogiorno, poi, debbono diventare i mercati accentratori del commercio ortofrutticolo mediterraneo nell'interesse della nostra marina mercantile.

« A questo scopo bisognerà pensare ad attrezzare i porti del Mezzogiorno con impianti speciali per il commercio ortofrutticolo, incominciando dai magazzini di prerrefrigerazione, per passare a quelli per il deposito degli olii commestibili, ecc. ».

La segnalazione di questa esigenza delle attrezzature tocca un problema basilare dei porti meridionali, di fronte al quale va quasi diminuendo di valore quello delle opere marittime, pur sinora ritenuto prevalente.

Funivie, gru, raccordi ferroviari, ecc. sono come gli organi respiratori di un porto.

La guerra ha capovolto le intensità di lavoro tra i porti del Nord e quelli del Sud. Vi è, è vero, molto di transitorio, ma le opere resteranno, e quando la guerra sarà cessata, gli italiani avranno delle liete sorprese. Un nuovo fattore è inoltre intervenuto a potenziare le sorti dei porti meridionali. Sono le age-

volazioni stabilite dalla legge 6 giugno 1940, n. 696, per i porti pescherecci. Sintomatico che la quasi totalità dei porti previsti dalla legge ed ai quali andranno i benefici, appartengono all'Italia meridionale. Anche qui è ovvio che ciò che si fa è in definitiva opera destinata a restare ed a concorrere alla generale valorizzazione dei traffici meridionali. Si è così colmata una lacuna della vecchia legge 3 aprile 1885, n. 3095, tuttora in vigore, che distingue i porti in due sole grandi categorie.

Quanto alle *ferrovie* — problema d'importanza fondamentale per le comunicazioni meridionali — il futuro programma si delinea chiaramente nel suo triplice aspetto: *estensione dell'elettrificazione, raddoppio dei binari, ampliamento degli impianti* (1).

Sviluppi agricoli o industriali?

Si discute quale dovrà essere la direttiva di valorizzazione e s'insiste sulla necessità che la industrializzazione del Mezzogiorno non sia fatta a danno della sua agricoltura, che non si guastino, arricchendolo, le sue sane e schiette caratteristiche rurali, che si mantenga, insomma, il serbatoio delle energie intatte, delle abbondanti nascite, delle salde famiglie, ultima riserva demografica di un Paese che sul numero, oggi più che mai, deve fare il suo massimo assegnamento (2).

Sono più che giuste avvertenze tenuto presente che gli obiettivi della valorizzazione mirano ad elevare il tenore di vita delle popolazioni meridionali.

Ma in sostanza il processo economico che si svolgerà nel Mezzogiorno sarà lo stesso che ha attraversato nella sua ascesa l'economia della Nazione, la quale senza nulla togliere all'agricoltura, e potenziandola anzi in misura crescente, s'è trasformata in un poderoso organismo industriale. L'agricoltura lombarda ne offre un esempio tipico. La sua coesistenza accanto al più forte centro industriale è tra i fattori determinanti del suo progresso.

(1) Vedi Relazione della Commissione generale del bilancio, sullo stato di previsione del Ministero delle Comunicazioni, presentato alla Camera il 10 aprile 1942-XX.

(2) M. POMPEI, *L'uomo, l'agricoltura, l'industria nel Mezzogiorno* in « Agricoltura fascista » dell'8 marzo 1942-XX.

Del resto mai come nell'epoca in cui viviamo s'è resa più evidente la tendenza a « travasare il capitale dell'industria nella terra e a creare un processo osmotico fra la fabbrica e i campi, in cui trova il suo fondamento il progresso economico e anche, sotto certi aspetti, la civiltà » (1). Tale tendenza fu posta in rilievo sin dal 1836 da CARLO CATTANEO: « Questa inclinazione, egli disse, degli industriali a fissare nella terra le loro ricchezze, è l'anima della vita agraria; l'industriale eleva generosi edifici, affolla le piantagioni, va in cerca di acque irrigatrici, insomma satolla di opere e di cure la terra. È in questo modo che le paludi dei Paesi Bassi, le ghiaie del Milanese, i magri monticelli di Lucca e di Firenze e della Valle del Reno divennero i paesi più lieti e civili del mondo ».

Che l'agricoltura non abbia a subir danno è dunque argomento troppo ovvio.

Anche la semplice ipotesi è assurda in un Regime con notori indirizzi rurali, che ha dichiarato, sin dall'anno III, la Battaglia del grano, che conduce attivamente la Bonifica integrale, e che ha un Duce, orgoglioso di essere alla testa della mobilitazione di tutte le forze rurali italiane, il quale ha proclamato, in frequenti occasioni, « l'agricoltura fondamento anche dell'industria ».

Diciamo di più: l'agricoltura non solo nella nazione ma nel quadro della ricostruzione europea, avrà posto preminente perchè l'autarchia alimentare del continente europeo, punto di partenza per la indipendenza economica, sarà un vano sogno se l'Europa non procederà ad una radicale opera di revisione delle singole agricolture nazionali.

Sono parole di F. MAGRI (2) il quale opportunamente ricorda che molto ancora rimane da fare quando si prenda in esame la media dei rendimenti attuali nelle diverse zone agrarie del continente europeo, influenzata dalle deficienze dei due fattori più importanti nell'economia agraria: la deficienza di concimazioni e la deficienza dell'attrezzamento industriale (macchine agricole), e che anche l'Italia deve tendere all'optimum, cioè ad un rendimento che superi i 20 q.li di grano per ettaro.

(1) P. POLESE, *L'alimentazione degli operai in uno stabilimento ausiliario*, in « *Tecnica e organizzazione* », luglio-settembre, 1941-XIX.

(2) *L'agricoltura nella ricostruzione europea*, in « *Terra e Lavoro* » del nov. 1941-XX.

I piani di sviluppi agricoli del Mezzogiorno, i perfezionamenti colturali per i maggiori rendimenti agricoli, s'inquadrano adunque in una necessità nazionale e continentale, tenuto presente che l'Italia come la Germania è chiamata ad essere « centro di una comunità economica europea ».

Nel Mezzogiorno imponenti sono ancora i compiti dell'agricoltura. V'è anzitutto un problema notevole di estensione del suo patrimonio terriero.

Milioni di ettari nel Mezzogiorno attendono tuttora l'opera redentrice della bonifica. In quelle dove già è compiuta la faccia dei luoghi è cambiata. Le colture di tipo intensivo vanno sostituendo gli antichi ordinamenti pastorali: e i risultati sono ovunque confortanti. Basta leggere le cifre ufficiali (1).

In Campania i 20-25 q.li grano raggiunti in alcune aziende di bonifica a destra del Volturno e a destra del Sele saranno presto superati. In alcune altre del Tavoliere si è passati da 8 sino a 29 q.li per ettaro. Nei comprensori calabresi e siciliani le produzioni di 12-13 q.li ad ettaro, pur essendo una eccezione, sono tuttavia anch'esse il simbolo vittorioso di un'aspra lotta contro un nemico difficilmente superabile: l'estrema aridità del clima e del suolo.

In alcune aziende dei comprensori sardi il passaggio dall'incoltura o dalla pastorizia alla cerealicoltura è praticamente raggiunto e i 25 q.li per ettaro dell'azienda in destra Tirso, come i 23 di quella del Campidano di Cagliari, ne sono la testimonianza più eloquente.

Oltre alle colture cerealicole trovano larga diffusione nelle nuove aziende quelle foraggere, le quali spiegano gli aumenti del bestiame in alcune aziende, mentre le colture specializzate arboree e la diffusione della coltivazione del pomodoro estendono sulle terre conquistate all'acquitrino i vecchi gioiosi aspetti del paesaggio meridionale. All'aratro primitivo e ai rudimentali mezzi di trasporto si vanno sostituendo macchine e attrezzi cosicchè la tecnica più perfetta accompagna i nuovi ordinamenti produttivi.

Questi risultati conseguiti in un certo numero di aziende, pur non essendo rappresentativi dei caratteri generali dell'economia meridionale, stanno però a testimoniare le reali possibilità del nostro

(1) G. TASSINARI, op. cit.

Mezzogiorno. Tanto più se si ricorda che la moderna tecnica agricola ha offerto ai rurali meridionali la formidabile arma del « silo » col quale si può conservare la produzione foraggiera invernale e primaverile per superare il punto morto dell'estate durante il quale, data la grande siccità, non si riesce ad alimentare utilmente il bestiame. *Questo può veramente rappresentare la grande rivoluzione dell'economia agraria del Mezzogiorno.*

Tutto ciò vuol dire aumento di ricchezza. S. NANNINI, Sottosegretario di Stato alla Bonifica, ha di recente confermato ⁽¹⁾, a proposito dei redditi realizzati prima e dopo la bonifica, che si arriva a una reale trasformazione delle condizioni di produttività del terreno dato che il prodotto lordo si moltiplica talora per dieci e anche per cento. Altro fatto importante, che egli ci segnala, è che con la bonifica diminuisce la percentuale di prodotto netto che va al capitale fondiario ed aumenta, in misura considerevole, quella che spetta al lavoro manuale. Questa mutata proporzione, nella quale si distribuisce il prodotto netto fra proprietario e lavoratore, dimostra l'eccezionale importanza sociale della bonifica.

Al progresso agrario meridionale si chiedono altri compiti e funzioni nell'interesse nazionale: la produzione, attualmente deficitaria, di buone sementi selezionate, non dovrà limitarsi al grano ma a tutte le colture le quali anche nelle regioni meridionali occupano posti di primo ordine: le tessili (canapa, cotone, lino), le oleaginose (ricino e lo stesso lino) le altre colture alimentari (granoturco, leguminose, ortaggi di grande coltura e le foraggere) ⁽²⁾.

L'Italia meridionale « deve » inoltre riconquistare il suo antico posto nella bachicoltura che è tipicamente sua mentre oggi la Campania e la Sicilia non riescono a dare nemmeno una produzione dell'1% rispetto a quella nazionale ⁽³⁾.

Bisogna inoltre che la bonifica si ricordi di territori, pur d'immenso interesse turistico, che ora le sfuggono. Alludiamo all'*Altipiano Silano* che non fa parte sinora di nessun Consorzio di boni-

⁽¹⁾ *Bonifica: Opere di pace, ecc.*, cit.

⁽²⁾ R. BARBIERI, *Le buone sementi per il Mezzogiorno*, in « Agricoltura fascista » del 12 aprile 1942.

⁽³⁾ R. BERNA, *La bachicoltura nel meridione d'Italia*, in « Agricoltura fascista » del 12 luglio 1942-XX.

fica, che si estende su 100.000 ettari, di cui oltre la metà coperta da boschi, e che è stato profondamente studiato dalla R. Stazione chimico-agraria di Roma.

L'Altopiano con le sue bellezze panoramiche, il clima ottimo, l'inverno mite non è solo una ricchezza turistica non valorizzata ma anche un grande interesse agrario che non si realizza. Sono infatti 40.000 ettari di terreno coltivabile, ora abbandonato all'incuria, che ospitano durante l'inverno solo poche centinaia di persone mentre potrebbero accogliere una popolazione montanara di molte migliaia di anime. Le case in muratura sono un'eccezione; la popolazione fissa vive in tuguri ignobili, i pastori non hanno altro rifugio durante le piogge che gli alberi! (1)

Ce n'è già abbastanza per documentare che sullo sviluppo della bonifica riposa molta parte della valorizzazione del Mezzogiorno.

(1) Riportiamo le testuali conclusioni degli studi di G. TOMMASI, direttore della R. Stazione chimico-agraria di Roma (« Annali della Stazione », 1937):

« Da quanto è stato esposto appare adunque chiaramente come l'altopiano silano offra larghe possibilità per una rapida e sicura valorizzazione agraria. Valorizzazione che si presenta maggiormente vantaggiosa quando si consideri che le opere necessarie per la trasformazione fondiaria e la messa a coltura intensiva non offrono difficoltà tecniche di sorta e richiedono mezzi finanziari di certo assai meno rilevanti di quelli che hanno richiesto e richiedono la massima parte delle bonifiche italiane realizzate ed in atto, sia di pianura, dovendosi provvedere alla redenzione delle zone malsane, che di collina per le grandi opere di sistemazione che sono necessarie. Va infatti anzitutto considerato che nella Sila non vi è da pensare ad opere di risanamento igienico, che le vie di comunicazione non offrono difficoltà tecniche e non appaiono dispendiose, data la natura del fondo stradale. Dappertutto fluiscono inoltre ottime acque sorgive potabili e bene adatte alla irrigazione, per modo che questa potrà effettuarsi su gran parte della superficie coltivabile anche senza grandi opere di canalizzazione, le quali non sono neanche necessarie per soddisfare i bisogni idrici delle colonie, dei centri rurali e civili e delle nuove industrie agricole zootecniche e forestali che potranno sorgervi. Anche le spese necessarie per rimuovere od attenuare, entro limiti confacenti le, di regola, poco pronunciate anomalie e deficienze alimentari del suolo sono relativamente modeste, tanto più che esse non sono necessarie per tutta la superficie seminabile, ma solo per determinate zone. Tali spese vengono inoltre più che compensate dalle vantaggiose caratteristiche fisico-chimiche che il sottosuolo ed il terreno arabile presentano. Oltre alla facile e poco dispendiosa costruzione e manutenzione delle strade interpoderali e poderali, va considerato infatti che in dipendenza di tali ottime caratteristiche fisico-meccaniche del suolo, le spese per la costruzione dei fossi di scolo e per la sistemazione superficiale del terreno vengono a ridursi al mi-

Ma l'agricoltura non basta. I redditi agricoli sono sempre più bassi dei redditi industriali. Uno studioso, WOITINSKY (1), che ha compiuto indagini sui 23 maggiori paesi produttori del mondo, è arrivato a queste conclusioni: su 343 milioni di produttori, verso il 1920, quelli agricoli erano 179 milioni, ossia il 52%; ma su un reddito totale di 10.780 milioni di sterline, dei 23 paesi, la parte degli agricoltori era solo di 2132 milioni, ossia del 20%. « Questa inferiorità di regime economico e sociale, mantenuta dall'agricoltura e ormai scientificamente provata, ha la sua conferma in Italia ove le regioni meridionali e le grandi isole sono più povere delle regioni settentrionali perchè sono dominate da una prevalente economia agricola, quasi senza industria (2).

Anche Camillo Benso di Cavour comprese che il Mezzogiorno non avrebbe potuto risorgere mantenendosi esclusivamente agricolo e che bisognava promuovere le industrie proprio perchè prosperasse l'agricoltura (3). Nei tempi più recenti fu un tecnico,

nimo, mentre le lavorazioni e le altre operazioni colturali riescono facili, poco dispendiose e, fatto interessante, eseguibili anche dopo grandi piogge.

Evidentemente tutte queste favorevoli condizioni hanno una grandissima importanza per il miglior successo dell'impresa agricola e sopravanzano di certo la sfavorevole circostanza delle nevi invernali, le quali non sono peraltro più persistenti che in molte regioni italiane intensamente coltivate.

Non può farsi a meno di rilevare infine che nei numerosi paesi che circondano l'altopiano si trova una popolazione rurale, sana, robusta, laboriosa e fortemente attaccata alla terra, la quale assicura la pronta e completa utilizzazione di gran parte dei seminativi disponibili. Essa, insieme con quella che potrebbe esservi trasferita da altre regioni italiane, renderebbe senza alcun dubbio in pochissimi anni altamente ubertosa, redditizia ed attraente tutta la magnifica zona silana, rendendone agevole la valorizzazione turistica e climatica, non solo nei riguardi dell'Italia, ma anche dei paesi esteri, soprattutto mediterranei. Si può affermare, con tutta sicurezza di non allontanarsi dalla realtà, che almeno i tre quarti della superficie non boschiva dell'altopiano e cioè circa 40.000 ettari potrebbero essere in breve termine messi a coltura continua ed intensiva e su di essi potrebbero trovare sicuramente i mezzi di vita sana e civile oltre cinquantamila anime. La bonificazione e la colonizzazione del territorio silano pertanto, mentre si presenta come un'opera di agevole e rapida attuazione, e senza dubbio pure redditizia per gli imprenditori privati e per lo Stato, appare inoltre come un'opera altamente sociale e politica di grande interesse, non solo per la regione calabrese, ma anche per tutta la Nazione ».

(1) Vedi « L'economia di domani », VIRGINIO GAYDA, pag. 71.

(2) GAYDA, op. cit., pag. 72.

(3) G. ARIAS, *La questione meridionale*. Ed. Zanichelli.

l'OMODEO ⁽¹⁾, il propugnatore dei laghi artificiali, a scoprire che le giuste nozze dell'agricoltura con l'industria nell'Italia meridionale sono volute da un'autorità la più imparziale: l'*acqua*. L'utilizzazione delle nostre risorse idrauliche deve essere fatta, egli disse, a scopi industriali ed agricoli. Ma c'è di più. Gli stessi risultati dell'industrializzazione di Napoli sono la prova più convincente che l'industria e l'agricoltura, ben lungi dall'essere in contrasto, si danno vicendevolmente la mano.

Le industrie napoletane hanno aiutato direttamente l'agricoltura regionale con la produzione dei fertilizzanti e degli anticrittogamici, sostituendo i generi affini importati dall'estero. Sono aiuti che hanno il collaudo di più di un ventennio: la Società prodotti azotati ha fornito calciocianamide; l'Ilva, a Bagnoli, notevoli quantità di solfato di ammonio e di nitrato di sodio ricavandole dalle acque ammoniacali; l'Unione italiana di prodotti di Bagnoli e la Società prodotti chimici di Portici grandi quantità di solfato di rame, ecc.

Naturalmente il matrimonio fra agricoltura ed industria, fra « la terra e l'officina », fra il « il suolo e la macchina » sarà economicamente tanto più fecondo quanto più il passaggio dallo stato agricolo a quello industriale si effettui con gradualità ragionevole in modo da non provocare un progressivo abbandono della terra ⁽²⁾. Perchè, ove così non fosse, le conseguenze potrebbero essere veramente dannose. « Chi abbandona una volta la terra non vi ritorna più, almeno di regola. È facile improvvisare operai fra i contadini, ma è difficilissimo, per non dire impossibile, creare contadini fra gli operai e fra tutti coloro che non lo sono. Altrettanto arduo è rifarli fra quelli che lo furono e che non lo sono più da anni ».

Non bisogna del resto credere che questo problema sia soltanto nostro; taluni moderni indirizzi seguiti da Paesi agricoli possono anzi servirci di guida. Alludiamo al giovane paese nato da questa guerra apocalittica, la Croazia, ove recenti, avvedutissime, ordinanze governative impongono « agli esercizi industriali di occuparsi anche della coltivazione di terreni prossimi e di far lavorare le terre incolte o semincolte delle vicinanze ». « Evidentemente

⁽¹⁾ *Nuovi orizzonti dell'idraulica italiana*. Bologna.

⁽²⁾ M. MAZZUCHELLI, senior, *Agricoltura e industria* in: « Riv. di Politica economica », fasc. IX-X, 1942-XX.

il pensiero ispiratore del provvedimento è quello di non disabituare il contadino dalla terra e nello stesso tempo d'investire capitale nella sempre bisognosa terra ». A noi sembra questo uno dei più eccellenti mezzi, quando ne sia possibile l'impiego — e non dovrebbe essere difficile nei terreni meridionali di bonifica — per favorire congiuntamente il progresso agricolo e le realizzazioni industriali con che resterebbe confermato « che la definitiva redenzione agraria del Mezzogiorno presuppone in buona parte la sua industriale trasformazione ».

L'indirizzo suaccennato trova del resto in Italia esempi antichi e recenti; ed è stato giustamente ricordato che vi sono parecchie nostre società industriali le quali hanno impiantato nelle vicinanze dei propri opifici « campagnoli » veri e propri poderi modelli. Nell'« Italia meridionale tale indirizzo dovrebbe costituire la regola per l'autorizzazione governativa ai nuovi impianti, soprattutto quando lo Stato vi concorra con i suoi aiuti, e poichè tale aiuto è già previsto in misura notevole per gli impianti idroelettrici la condizione dovrebbe naturalmente estendersi agli obblighi di rimboschimento quando un bisogno siffatto fosse prevalentemente sentito dalle zone circostanti maggiormente colpite dalla furia devastatrice degli uomini e degli eventi. Abbiamo parlato di progresso agricolo ma non si può dimenticare quello delle *condizioni umane e sociali*. Il pensiero degli studiosi della questione meridionale dal 1860 ad oggi, le note inchieste parlamentari del 1866, del 1884 e del 1911, manifestano qui una concordia d'affermazioni assoluta e tanto più impressionante in quanto la realtà, pur descritta a colori foschi, è più fosca ancora della descrizione che se ne è fatta. Mentre nessun contadino al mondo è più indurito del meridionale alla fatica — « l'abruzzese è sempre il più vigoroso uomo d'Italia, vero tipo dell'antico legionario di Roma — e il pugliese il più resistente lavoratore, simile al fellah del vecchio Egitto », mentre questo contadino è stato capace di costruire l'agricoltura sulla roccia e sulle pietre, egli si presenta in non poche zone come un pezzente, vestito di stracci, e coi segni della più squallida povertà; le sue abitazioni sono spesso tuguri e topaie, mangia di rado pane di grano e sembra per esso quanto mai esatta l'affermazione di uno dei Ministri di Ferdinando II, Lodovico Bianchini, il quale ha lasciato scritto che « il sostentamento di un contadino meridionale costa meno del mantenimento di un

asino ». L'azione vigorosamente iniziata dal Regime e ora la guerra che noi combattiamo con la salutare uguaglianza dei cittadini dinanzi a Sua Maestà il Pane, sono state anche nelle campagne meridionali portatrici di giustizia, ma questi aspetti, diciamo, del paesaggio agrario non vanno dimenticati. Essi servono in gran parte a confermare che « l'agricoltura è industria povera, la più povera fra tutte » e a giustificare la definizione che GIUSTINO FORTUNATO dava della questione meridionale: « la questione della miseria », « la questione puramente e semplicemente di un paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria ».

Le cose sono oggi diverse dal luglio 1904, in cui quella definizione fu pronunciata, ma sarebbe puerile sostenere la scomparsa del basso tenore di vita dei contadini meridionali.

Da uno studio sul consumo carneo nel Mezzogiorno nel periodo 1936-1937 eseguito dalla dott. SAXIDA ⁽¹⁾ si rileva che nella maggior parte dei comuni capoluoghi dell'Italia meridionale si va da appena 2 a 4 kgr. di consumo annuo di carni bovine e suine per abitante, il che vuol dire i più bassi consumi nei confronti dell'Italia settentrionale e centrale che non peccano anch'essi per altezza.

Tutte questi ragioni ben giustificano adunque l'industrializzazione meridionale; il suo fondamento è peraltro in un fattore di primaria importanza: la sua fecondità demografica che anche la più intensa agricoltura non sarebbe in grado di assorbire ⁽²⁾. Il Mezzogiorno ha le cifre più alte di natalità, esse rappresentano più della metà dell'incremento annuale demografico della Nazione, mentre la sua popolazione è poco più d'un terzo di quella nazionale. Questi pur alti quozienti sono destinati ad accrescersi per la sperata diminuzione della mortalità nell'Italia meridionale in modo che essa scenda almeno al livello ormai raggiunto dall'Italia settentrionale.

Bisogna dunque considerare tra i provvedimenti di notevole portata la citata legge 5 dicembre 1941-XX n. 1572 la quale, con le sue disposizioni dirette a promuovere lo sviluppo industriale nelle provincie dell'Italia meridionale e insulare, apre risolutamente la marcia verso la meta che è insieme il meritato premio delle fedeli, laboriose, prolifiche, eroiche, popolazioni meridionali.

(1) In « Questioni Meridionali », fasc. dic. 1939-XVIII.

(2) A. DE STEFANI, *L'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare*, in « Problemi e informazioni sociali », nov.-dic. 1941-XX.

Piano industriale per il Mezzogiorno.

Nel quadro del problema industriale meridionale confluiscono fattori antichi e nuovi. I primi ci spiegano gli indirizzi delle attività industriali quali si sono manifestati sino ad oggi, e che si riassumono, come già detto, in due cause fondamentali: sfruttamenti di risorse agricole, soddisfacimento di elementari bisogni degli abitanti. Il censimento industriale del 15 ottobre 1927 pose in luce il fenomeno dandoci con la seguente classificazione delle industrie, ed il numero degli addetti, la graduatoria della loro importanza.

I° Gruppo (industrie maggiori):

- 1) industrie del vestiario e dell'abbigliamento;
- 2) industrie alimentari (molini, pastifici, industria enologica, oleifici, industria delle conserve alimentari, industria casearia);
- 3) industrie del legno (nelle Puglie si notano talune specializzazioni: botti, motopescherecci);
- 4) industrie meccaniche (cantieri navali, officine meccaniche, un silurificio);
- 5) industrie edilizie.

II° Gruppo (industrie minori):

- 1) industrie tessili;
- 2) pesca;
- 3) industrie chimiche;
- 4) industrie estrattive;
- 5) industrie delle pelli;
- 6) industrie poligrafiche;
- 7) industrie della carta.

Il nuovo censimento industriale 1937-40 non sposta notevolmente i risultati di quello precedente come si rileva dal confronto sul numero degli addetti alla data dei due censimenti:

*Numero degli addetti agli esercizi industriali (compresi
gli artigiani) nell'Italia Meridionale*

	<i>Censimento 1927</i>	<i>Censimento 1937-40</i>
Campobasso	13.996	16.163
Chieti	12.571	17.899
L'Aquila	10.694	15.640
Pescara	11.955	14.787
Teramo	6.118	14.196
	<hr/>	<hr/>
Abruzzi e Molise	55.334	78.685
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>
Avellino	14.262	16.621
Benevento	8.967	12.743
Napoli	130.228	160.552
Salerno	30.689	49.039
	<hr/>	<hr/>
Campania	184.146	238.955
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>
Bari	45.584	58.172
Brindisi	7.709	13.269
Foggia	17.587	26.668
Jonio (Taranto)	15.982	21.212
Lecce	24.136	38.996
	<hr/>	<hr/>
Puglie	110.998	158.317
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>
Matera	5.268	7.877
Potenza	12.218	14.797
	<hr/>	<hr/>
Lucania	17.486	22.674
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>
Catanzaro	16.062	25.172
Cosenza	20.417	20.613
Reggio Calabria	32.789	25.595
	<hr/>	<hr/>
Calabrie	69.268	71.380
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>

	<i>Censimento 1927</i>	<i>Censimento 1937-40</i>
Agrigento	18.005	22.040
Caltanissetta	11.638	12.124
Catania	34.008	34.770
Enna	9.099	9.548
Messina	33.020	30.581
Palermo	42.686	44.672
Ragusa	6.709	10.595
Siracusa	6.851	12.730
Trapani	15.054	23.991
	<hr/>	<hr/>
Sicilia	177.070	201.051
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>
Cagliari	32.397	52.909
Nuoro	5.381	9.479
Sassari	13.439	16.384
	<hr/>	<hr/>
Sardegna	51.209	78.772
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>

RIASSUNTO

Abbruzzi e Molise	55.334	78.685
Campania	184.146	238.955
Puglie	110.998	158.317
Lucania	17.486	22.674
Calabrie	69.268	71.380
Sicilia	177.070	201.051
Sardegna	51.209	78.772
	<hr/>	<hr/>
	665.511	859.834
	<hr/> <hr/>	<hr/> <hr/>

Nell'intervallo tra i due censimenti il numero degli addetti appare cresciuto di 194.323 unità cioè: da 665.511 a 859.834 mentre quello complessivo in tutti gli esercizi industriali della Nazione, da 3.486.881 è salito a 4.350.333.

È da presumere che abbiano continuato ad agire le cause antiche sia pure col ritmo modesto misurato dal nuovo censimento. Viene confermato che le industrie più importanti collegate con l'agricoltura sono le sole alimentari: esse mantengono il loro posto e si sviluppano per forza propria tanto da assurgere a medie e grandi aziende. Tuttavia il bilancio complessivo industriale dell'economia meridionale continua ad apparire ben misero. Una illazione si trae ed è che pur dandosi a tali industrie tutti gli impulsi e progressi possibili non è certo puntando esclusivamente su di esse che si potrà verificare il miracolo della trasformazione industriale del Mezzogiorno.

Ben altro ci vuole e bisognerà in parte andarlo a cercare proprio tra quelle che oggi appaiono attività industriali minori.

Scrutare in fondo a quanto di vitale rivelano le affermazioni della piccola industria può essere un procedimento assai utile. Le dimensioni industriali possono accrescersi là dove sforzi pure isolati di piccole entità sono riusciti ad affermarsi.

Sulla costa pugliese si nota, ad es., che in un piccolo comune: Molfetta, s'è dato vita, con debole ma volonterosa iniziativa di individui, all'industria dei motopescherecci. Le ragioni che hanno determinato il suo nascere, in quel singolare punto, possono giustificare gli sviluppi? È un modo di porsi il problema per le migliori soluzioni.

La stessa agricoltura, dal punto di vista dello sviluppo di talune materie prime, quale già si va delineando per effetto della bonifica e in relazione alle esigenze dei piani autarchici, potrà diversamente ma certo in misura molto maggiore darci contributi di grande interesse, tanto nel settore alimentare (cereali, vini, olio, ortaggi, frutta) quanto nel settore industriale (tabacco, canapa, cotone).

Bisogna ricordare che il ramo tessile fu già gloria e primato dell'Italia meridionale. Anche la bietola da zucchero vi si va estendendo mentre le speranze sulla pianta gommifera « guayule » puntano nella provincia di Salerno, nel Tavoliere e nella zona bonificata della Nurra.

I dati del censimento sono anch'essi una bussola orientativa, ma le cifre non ci dicono tutto. Pulsa nella realtà un fermento più vasto di vita che indagini più approfondite mettono in luce, come, ad es. il minuzioso studio di P. CONCA sugli « Indici dell'at-

tività industriale delle provincie di Napoli, Palermo e Bari dal 1931 al 1938 ⁽¹⁾ in epoca cioè posteriore al censimento del 1927.

Napoli, con la sempre più gagliarda affermazione tanto delle sue industrie agricole, quanto delle navali, aeronautiche, manifatturiere, avrebbe trovato la sua strada inserendosi nel grande piano della produzione autarchica della Nazione con una fisionomia propria, insieme con le altre due provincie sorelle sui mari: Bari e Palermo, con le quali la prima ha molti punti di contatto e di comunanza di risorse e di destino. Le attrezzature industriali si ampliano e si perfezionano e ospiti nuovi si affacciano sul suolo meridionale: stabilimenti per la produzione della cellulosa, per la saccarificazione del legno, zuccherifici.

Altri elementi affluiscono dalle isole come sicure promesse del domani. Non è soltanto la Sicilia con le vecchie e nuove ricchezze agricole e materie prime, col suo monopolio degli zolfi, con le future risorse del suo vasto latifondo che già si delinea come uno dei baluardi dell'economia meridionale e con gli impianti di distillazione delle rocce asfaltiche di Ragusa, i quali saranno estesi alla utilizzazione delle analoghe ingenti risorse asfaltifere dell'Abbruzzo.

Feconda madre di eroi nelle guerre anche la Sardegna si rivela non meno generosa apportatrice di beni all'Autarchia. Zinco e piombo sono i suoi doni preziosi.

Ma non si si ferma ad essi, mostra già di saper assolvere compiti industriali importanti. La più grande fonderia di piombo è intanto in Sardegna e per il carbone questa fiera terra italiana ci rivela risorse sorprendenti. I più importanti giacimenti di tale prezioso alimento industriale, i cui accertamenti salgono a 600-700 milioni di tonnellate Sulcis, sono a Carbonia e un Ministro ⁽²⁾ annunciò che la « produzione dovrà raggiungere nei prossimi anni i sei milioni di tonnellate ».

Abbiamo dunque risorse palesi e risorse latenti sulle quali il Mezzogiorno può contare. Il resto è problema di volontà, di opere pubbliche, d'illuminata azione incoraggiatrice. Venuto ultimo nell'agone industriale il Mezzogiorno ha tuttavia l'inestimabile vantaggio di poter godere « di tutte le dure esperienze dei pionieri, di tutti i più recenti ritrovati di tutte le utilizzazioni autarchiche » per rendere più economicamente convenienti le sue imprese.

⁽¹⁾ In « Questioni Meridionali », vol. V, fasc. 1-2 e vol. VI, fasc. 3.

⁽²⁾ Dei Lavori Pubblici. Discorso alla Camera del 24 aprile 1940.

Tutto ciò premesso ci sembra che nell'attuale periodo di forzata stasi la ricerca ordinata ed organica, o quanto meno, lo studio approfondito delle possibilità industriali del Mezzogiorno, per arrivare alla formazione di un piano, sia un problema che meriterebbe ormai di essere affrontato. Lo presuppone, ai fini della sua applicazione, la citata legge del dicembre 1941 che pure è fondamentale per l'avvenire industriale del Mezzogiorno. Lo impone la serietà del lavoro da compiere. Senza un piano preordinato è inutile sperare che si possa agire e bene. Abbiamo in ciò anche gli esempi stranieri. La Germania, per gli sviluppi grandiosi della sua economia, ha preparato un primo piano quadriennale e lo ha eseguito; dopo il primo ne ha anzi preparato un secondo. Anche la Russia, pur avendoli impiegati per scopi bestiali, ha compreso la necessità di piani economici, ne ha preventivamente fissato la durata, li ha eseguiti e ne ha tratto la forza che l'attuale guerra ci ha dato la sorpresa di rivelarci.

Questo piano in Italia troverebbe già gli organi più adatti a prepararlo.

Sono le Corporazioni. Mai come nell'espletamento di questo compito si dimostrerà l'utilità della loro funzione.

Vi sono fautori di un industrialismo spinto, quelli, cioè, che si attaccano a una frase del maggiore esponente della nostra organizzazione industriale « *l'agricoltura italiana ha ormai raggiunto il limite condizionato da insopprimibili fattori naturali* » e vi sono quelli che la redenzione del Mezzogiorno continuano a vedere nella sua « vivificazione » e « incivilimento rurale », nella attuazione di « opere creatrici di nuova e più alta ruralità ». Gli stessi fautori dell'industrializzazione meridionale discutono se questa debba basarsi su un certo accentramento o su un massimo decentramento, se debba favorire il massimo incremento delle industrie trasformatrici di prodotti agricoli o promuovere anche altri rami industriali. Tra queste due categorie si inseriscono i gradualisti, cioè coloro i quali ricordano che prima dell'industrializzazione bisogna pensare alla bonifica integrale e al colonizzamento, che vi sono tuttora nell'Italia meridionale ben 2.247.093 ettari nei quali la bonifica non è stata nemmeno iniziata e che bisognerebbe almeno per un decennio restare con gli occhi fissi all'applicazione di due leggi fondamentali: *del 1924*, sulle trasformazioni fondiari di pubblico interesse, e *del 1940*, sul latifondo siciliano. I fautori di tale

tesi finiscono in sostanza con l'essere d'accordo con quegli studiosi del problema meridionale, di cui il sen. GIUSTINI FORTUNATO era esponente appassionato, i quali sino alla vigilia della prima guerra mondiale affermavano che il Mezzogiorno può rinascere soltanto se potrà condurre a termine le trasformazioni fondiarie (1).

Tutte queste tesi rivelano quale peso nella stessa impostazione del programma meridionale abbiano i problemi d'orientamento. Ma essi non devono nè possono escludere gli indirizzi industriali per le ragioni che abbiamo accennate — le quali non sono più e soltanto di « equilibrio economico e sociale » ma « geografiche ed etnologiche e pongono oggi sul filo della corrente della storia le genti più mediterranee d'Italia ».

Bisogna solo combattere gli stati d'animo eccessivi e anche le molte illusioni. Se il deprecato sistema dei passati governi è stato quello di aver fatto troppe promesse, il migliore è quello di non promettere più, di dire la verità, cioè quello che si può e quello che non si può fare, quello che è compito dello Stato e quello che è dei privati. Un taglialegna non può diventare industriale. Un'industria può sorgere solo là dove vi sia una ragione che la giustifichi, ma deve pur sapere, ad esempio, *dove si trovi l'energia motrice e a quale prezzo*. L'ubicazione degli impianti, la scelta delle attività in rapporto ai necessari coordinamenti con quelle del Nord, il loro decentramento sulla base delle ragioni economiche e di difesa militare, sono tutte questioni che presuppongono o vengono subito dopo la *messa a punto dei necessari fattori di carattere generale*.

Sono elementi, è vero, quanto mai complessi, ma è proprio per questo che un piano è necessario.

Secondo il nostro avviso tre fattori appaiono in prima linea:

1) la forza motrice; 2) la mano d'opera; 3) il finanziamento. Facciamo qualche modesta disamina.

1) *Energia*.

Nel seguente prospetto riassuntivo (2) sono ricordate le nostre risorse in materia di forza idraulica atta a produrre energia elettrica.

(1) GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*. Ed. Vallardi, Firenze, 1926.

(2) *Ritmi autarchici italiani: il carbone bianco* di D. NARDONI, in « L'Economia italiana », febr. 1941-XIX.

(In miliardi di Kwh)

Settori oro-idrografici	Energia disponibile			4 Energia producibile dagli imp. eff. (a. 1934)
	1 teoric.	2 tecnic.	3 industr.	
Alpi	128,2	36,6	23,—	10,44
Appennino Settentr.	20,1	5,5	1,7	0,74
Appennino Centrale	31,4	6,8	3,8	2,41
Appennino Meridion.	40,6	6,3	2,4	1,—
Sicilia	11,2	0,9	0,4	0,10
Sardegna	8,1	0,8	0,6	0,15
Totale	239,6	56,9	31,9	14,84

« Le cifre espresse nella prima colonna hanno un valore meramente teorico: esse rappresentano un massimo che tende ad essere raggiunto col progredire della scienza, ma che praticamente non lo sarà perchè difficoltà tecniche di varia indole, dipendenti dalle condizioni naturali, si oppongono a convertire in energia elettrica tutta l'energia idraulica dei nostri bacini. Ciò non di meno dette cifre hanno un evidente valore orientativo.

Le cifre della seconda colonna, dovute al R. Servizio Idrografico, rappresentano l'energia riducibile con gl'impianti dal servizio stesso giudicati tecnicamente eseguibili, indipendentemente dalla loro convenienza economica. Paragonando cifra per cifra queste due prime colonne, si rilevano notevoli differenze regionali. Se nell'Italia settentrionale e centrale l'energia tecnicamente producibile è circa un quarto della teorica, tale rapporto scende a un settimo nell'Italia meridionale, a meno di un decimo nelle Isole » ⁽¹⁾.

Dalla Relazione CAO DI SAN MARCO sul bilancio del Ministero dei LL. PP. presentata alla Camera il 10 aprile 1942-XX si rilevano i dati più recenti: a fine 1941-XX, la situazione dell'industria elettrica in Italia risulta così precisata:

A) *Impianti in funzione:*

a) idroelettrici n. 1.171 con 5.307.000 Kw. installati;

⁽¹⁾ D. NARDONI, op. cit.

b) termoelettrici n. 182 con 921.600 Kwh. installati;

c) geotermici n. 5 con n. 70.300 Kwh. installati.

In totale n. 1.358 con n. 6.298.900 Kwh. installati.

B) *Programmi di costruzioni idroelettriche:*

I programmi di nuove costruzioni idroelettriche riguardano un primo programma per 5 miliardi di Kwh., iniziato nel 1938-XVI e un secondo programma, pure di 5 miliardi di Kwh., iniziato nel 1941-XIX, da eseguire ciascuno in un quadriennio.

Per tal modo, la *produzione di energia idroelettrica*, che è stata nel 1937, di 14 miliardi 623 milioni di Kwh., potrà raggiungere nel 1944 i 25 miliardi di Kwh.

Inoltre si è predisposto, d'accordo fra il Ministero dei lavori pubblici, i Gruppi elettrici, le Aziende municipalizzate e gli industriali autoproduttori, un terzo programma d'impianti, pure per 5 miliardi di Kwh. da ultimare nel 1946.

Così per quell'epoca potrà raggiungersi una produzione complessiva di 30 miliardi di Kwh., raddoppiando la produzione che si aveva al principio della formazione dei piani autarchici (1937).

In base a tali direttive, il Ministero lavori pubblici, in piena intesa coi Ministeri delle corporazioni e delle finanze, si propone di sviluppare gli impianti dell'Italia centrale, meridionale e insulare.

Facciamo ora qualche considerazione.

Le centrali termiche, salvo Larderello, sono solo di riserva, tranne che per le isole, dove forniscono ancora una parte cospicua dell'energia (in Sicilia circa la metà).

La distribuzione delle possibilità idroelettriche non è uniforme. La parte di gran lunga maggiore, come abbiamo rilevato, è concentrata nella cerchia alpina, con caratteristiche di magra invernale e morbide estive dovute allo scioglimento dei ghiacciai e campi di neve.

L'Appennino tosco-emiliano ha discrete possibilità; migliori sono quelle dell'Appennino centrale e di quello calabrese. Scarse e costose le risorse delle isole.

Gli impianti appenninici hanno tutti più o meno caratteristiche di magre estive (molto spinte nelle isole) e di piene invernali, caratteristiche cioè in parte complementari di quelle alpine.

A causa di questa distribuzione delle risorse, se si vuole dare

sviluppo alle industrie nelle zone centro-meridionali ed insulari occorrerebbe secondo il nostro avviso:

a) intensificare lo sfruttamento delle risorse locali in queste ultime regioni, a preferenza con impianti a serbatoio che consentano l'utilizzazione estiva delle piene invernali. Perchè un tale programma sia realizzabile sono necessarie ampie provvidenze legislative che prevedano larghi contributi statali nella costruzione delle opere, altrimenti irrealizzabili.

Una recente legge ⁽¹⁾ estende, per le isole, il contributo statale a tutte le opere idrauliche, (nella vecchia legge vi era contributo solo per le dighe) e nella misura massima del 60%. Tale percentuale, per la maggior parte degli impianti e finchè i prezzi della energia sono quelli attuali (aumentarli del resto significherebbe porre altri ostacoli allo sviluppo delle industrie), basta appena e non sempre a rendere le costruzioni industrialmente realizzabili. Ma nemmeno su questi pur non sufficienti contributi è stato sinora possibile contare perchè gli stanziamenti a disposizione del Ministero delle Finanze sono scarsi. Occorrerebbero perciò che tali stanziamenti fossero almeno adeguati a quelli previsti dalla legge;

b) creare una grande linea di interconnessione nord-sud col ben preciso e determinato scopo di convogliare verso le regioni meridionali e la Sicilia una parte notevole della nuova energia che ancora può essere prodotta nel Nord. La Compagnia Nazionale Industrie Elettriche (Coniel), formata con capitale versato *pro-quota* da tutte le grandi Società elettro-commerciali, aveva tale compito nel suo programma. Il prossimo inizio di tale linea fu anzi annunciato dal Ministro dei Lavori Pubblici nel suo discorso alla Camera del 24 aprile 1940. In realtà numerose difficoltà e contrasti di interessi non hanno permesso ancora la completa costruzione di questa linea, della quale sono stati eseguiti o sono in esecuzione, prevalentemente a spese delle Società più direttamente interessate, solo dei tronchi parziali. Tali tronchi, in unione con linee interregionali già esistenti, consentono tuttavia oggi un sensibile spostamento di energia dalla zona alpina a quella appenninica settentrionale, da questa a quella centrale (Terni e Lardarello), e da ultimo alla zona meridionale (Società Meridionale di

(1) Legge del 23 novembre 1939, n. 1838.

Elettricità). La riprova di tale possibilità si è avuta in occasione della recente crisi invernale nel Nord, durante la quale cospicue quantità di energia sono state spostate dagli impianti del Mezzogiorno (Sila, Pescara, ecc.) verso la Valla Padana, *con funzionamento proprio inverso a quello che sarebbe da auspicare per lo sviluppo industriale delle regioni meridionali*. Il trasporto dell'energia dal continente alla Sicilia è allo studio e potrà essere realizzato appena finita la guerra.

2) *Mano d'opera.*

Il potenziale di lavoro c'è, gli uomini ci sono, ma vanno preparati. Il Mezzogiorno è « ricco di numeri ma non di qualifiche ». Non si può, se non entro modesti limiti, pensare a spostamenti di maestranze specializzate dal Nord al Sud. Il problema tocca la competenza dell'Istituto Nazionale Fascista addestramento e perfezionamento lavoratori dell'industria (I. N. F. A. P. L. I.) e l'istruzione tecnica del Ministero dell'Educazione nazionale.

Nel 1937, quando l'istruzione tecnica, compiuto il riordinamento delle scuole e degli istituti, affrontò il problema della preparazione dei lavoratori, aveva principalmente di mira le peculiari esigenze del Mezzogiorno. Ma il programma, pur alla distanza di tanti anni, non ha ancora le auspiccate realizzazioni. Chi esamini infatti il piano generale dei corsi per l'anno XX, predisposto dall'I. N. F. A. P. L. I., e le sue numerose varianti ed aggiunte, resta non lietamente sorpreso nel constatare l'estrema scarsezza di corsi assegnati all'Italia meridionale. Evidentemente l'I. N. F. A. P. L. I. non può disporre il numero necessario perchè diffettano i centri industriali presso cui tenerli. Ma allora il problema ritorna all'Educazione nazionale perchè possa provvedervi con istituzioni diverse o con le sue scuole, essendo ovvio che se nè l'uno nè l'altro vi provvedono, il problema non si risolve.

Non vogliamo con ciò affermare che il problema è di facile soluzione, diciamo soltanto che va affrontato sia perchè è il Ministero dell'Educazione nazionale il quale, d'accordo con quello delle Corporazioni, approva i piani dell'I. N. F. A. P. L. I., sia perchè quest'ultimo è stato dotato di tale dovizia di mezzi da poter, senza preoccupazioni, assolvere anche il suo non facile compito nell'Italia meridionale.

3) *Finanziamento delle iniziative.*

Se nei riguardi tecnici i ritardatari si avvantaggiano del progresso tecnico e dell'esperienza altrui, lo stesso non avviene nel campo finanziario: qui coloro che arrivano ultimi trovano le maggiori difficoltà. Non vogliamo con ciò associarci al desolato pessimismo con cui RODOLFO MORANDI chiude il suo volume sulla storia della grande industria in Italia: « Quello che non ha fatto, nè pur tentato, fino a quaranta anni fa, la borghesia italiana, non ha certo più la possibilità d'intraprendere ora ». Egli così scriveva nel 1931 quando imperversava la grande crisi internazionale, quando le nuove concezioni economiche non s'erano fatte strada e quando non era ancora risuonata in Campidoglio la grande voce che annunciava il piano regolatore dell'economia nazionale ⁽¹⁾. Oggi per volontà del Regime e per i formidabili eventi di tre guerre, per il mutato destino del popolo italiano che sarà il risultato della sua missione nel mondo di « *potenza guida* » i problemi economici vanno nell'aspetto finanziario esaminati ma anche e soprattutto in funzione politica. La valorizzazione integrale del Mezzogiorno sarà il compito della nuova Italia.

Si tratta è vero di mezzi ingenti, si tratta di trovarli in un periodo, quale il domani di una guerra vittoriosa, in cui i giganteschi mezzi impiegati non possono certo lasciare disponibili larghe risorse finanziarie. Ma difficoltà, sia pure estrema difficoltà, non vuol dire impossibilità, e si tratterà soprattutto di saper utilizzare, chiamandole alla prova delle prove, le nuove formule economiche, di suscitare quando più possibile la collaborazione del Nord col Sud, di precisare gli aiuti dello Stato; di riaprire, occorrendo, la strada, con le opportune garanzie, anche agli investimenti del capitale straniero che alla vigilia della guerra si profilavano in Italia così numerosi.

Discorriamo brevemente di questi vari fattori.

* * *

I) Le nuove formule economiche investono i concetti del capitale. L'oro non è più il nemico con cui bisogna fare i conti come in ogni impresa del passato. Il sistema aureo, almeno nelle

(1) Lo storico discorso fu pronunziato dal Duce il 23 marzo 1936-XIV.

antiche rigide forme, è ben morto e sepolto e « anche se rivivesse, la maggior parte dei Paesi, forse anche tutti, lo ripudierebbe perchè non compatibile con le esigenze della loro politica economica interna » (1). Queste esigenze hanno fatto nascere la teoria della *moneta-lavoro* la quale riposa su una base più solida e più giusta dell'oro e cioè che « con o senza oro il valore della moneta dipende in definitiva dall'efficienza dell'attività economica nazionale » e quindi dal « simbolo » di essa che è « il lavoro » (2). Quale la conseguenza di tale concezione? La ricordiamo con le parole di A. DE STEFANI: « La limitazione del capitale disponibile che è stata sinora causa della limitazione del lavoro non avrà più motivo di sussistere perchè sarà il lavoro stesso col suo potenziale a determinare i congegni finanziari del suo assorbimento ».

Saranno adunque le buone imprese economiche le contropartite, o, per ripetere concetti noti, « le riserve auree » interne della futura moneta. Al dinamismo dell'economia corrisponderà il dinamismo della moneta: tanta circolazione quanta ne occorra per le realizzazioni produttive, e poichè non si può mettere in dubbio che il potenziamento industriale del Mezzogiorno non sia una ottima contropartita, esso dovrebbe trovare nella nuova concezione monetaria i mezzi per le sue realizzazioni.

Anche senza ricorrere ai nuovi sistemi monetari in elaborazione, vi sono esempi concreti, in Italia e all'estero, volti a « *sganciare il lavoro dal vincolo monetario* ». Uno di essi è il principio illustrato di recente da MAZZOCCHI ALEMANNI (3) della « capitalizzazione del lavoro » che nella bonifica integrale troverebbe la possibilità di *autofinanziamento* della trasformazione attraverso la diretta utilizzazione del potenziale di lavoro rurale, dal che conseguirebbe una parallela riduzione dell'anticipazione capitalistica necessaria a quelle realizzazioni, cioè una riduzione del costo monetario. MAZZOCCHI ALEMANNI ha detto che quando si consideri, da un

(1) *Dal sistema aureo alla moneta-lavoro*. « XI Quaderno dell'Assoc. fra le Soc. italiane per azioni ». Tra le numerose pubblicazioni sull'argomento ci limitiamo a citare questa sola perchè rappresenta una pregevole e chiara sintesi dell'argomento.

(2) Vedi G. SCANGA, *Spazio vitale e moneta*. Vol. XIV, « Atti dell'I.N.A. ».

(3) NELLO MAZZOCCHI ALEMANNI, *La capitalizzazione del lavoro nel colonizzamento*. « Atti della R. Acc. dei Georgofili », fasc. Aprile-Giugno 1942-XX.

lato, che il costo dell'opera di bonifica per tutto il territorio nazionale può valutarsi intorno ai 50 miliardi, e, dall'altro, che la non utilizzazione del potenziale di lavoro umano nei territori bonificandi dell'Italia può ragguagliarsi grosso modo, monetariamente, ad una perdita di ricchezza valutabile in più miliardi annui (pei territori latifondistici meridionali insulari si supererebbero *i due miliardi* all'anno), si comprenderà la portata dell'applicazione pratica del principio suesposto.

In quali modi ed entro quali limiti avverrebbe la capitalizzazione? Riportiamo quanto detto dal proponente.

«Persino nelle bonifiche dove lo Stato o la proprietà fanno quasi tutto, cioè laddove l'anticipazione finanziaria è quasi totale, in una certa misura tuttavia il lavoro partecipa all'azione. Ma si tratta qui di utilizzazione generica del lavoro, non di una sia pur parziale sua "capitalizzazione". In concreto, il lavoro resta quasi estraneo, distaccato, svincolato dall'opera. Laddove, invece, provveduto dallo Stato e dai proprietari alle opere fondiari essenziali, si affidi il resto al lavoratore conduttore, attraverso appositi rapporti contrattuali di miglioria, qui già entriamo in parte nell'applicazione del principio. Laddove, infine, lo Stato, attraverso suoi specifici organi (Enti di colonizzazione e simili), o i privati stessi, intendano raggiungere la creazione di proprietà contadine, ivi il principio è — o dovrebbe essere — concretamente e largamente applicato.

Tuttavia, anche qui c'è notevole cammino da fare, per raggiungere la più piena applicazione del principio stesso.

In fondo, non si tratta che di un sano ritorno alle origini.

Quando, nei secoli passati, in una più semplice aderenza alla realtà rurale del Paese, nella deficienza delle necessarie disponibilità finanziarie, pur si attuarono imponenti opere di redenzione terriera, esse trovarono soprattutto nel largo potenziamento del lavoro la possibilità di realizzarsi. Non approfondiamo qui la maggiore o minore equità sociale di quelle attuazioni. Si tratta di tempi lontani, di diversissime condizioni di ambienti diversi, e la ricerca ci porterebbe assai lontano. Ma sta di fatto che numerosissimi ed efficientissimi tipi di antichi rapporti contrattuali volti alla vivificazione dei detti territori — contratti enfiteutici, di colonia migliorataria di "parzoneria", di piantagione, di "murgarsa", di "enzel", "a generazione" ecc. — si basarono preci-

samente sul concetto di una realistica valorizzazione del lavoro rurale, di una sua parziale, e talvolta totale, capitalizzazione.

Noi siamo assolutamente convinti che una intelligente riesumazione di taluni di quei contratti riespressi nel loro contenuto sostanziale (che è di grande saggezza), potrebbe essere largamente feconda a facilitare lo sforzo del Paese per la vivificazione totalitaria del territorio nazionale.

Nel settore industriale si hanno ormai notevoli esperimenti (antichi e recentissimi) di tale tendenza: basti per tutti citare, quella di *capitale azionario dei lavoratori*. Particolarmente negli Stati Uniti d'America se ne sono tratti interessanti insegnamenti, attraverso le pratiche resultanze, positive e negative, e attraverso i più ampi studi critici tratti sui constatati meriti e deficienze del sistema ».

* * *

II) La collaborazione del Nord col Sud è una direttiva indicata dal Ministro delle Finanze ⁽¹⁾. Egli ha mostrato di ritenerla come la più efficace per la industrializzazione del Mezzogiorno. Ma è possibile un afflusso dal Nord al Sud di capitali volti ad investimenti industriali? R. MORANDI ⁽²⁾ dubita che la potenza finanziaria delle regioni del Nord sia tale da poter affrontare questo compito con sistematicità di criteri e larghezza sufficiente di mezzi. Ma egli evidentemente dimentica due dati importanti che pure non aveva mancato di considerare nello studio degli odierni aspetti dell'industria. Uno è che « decisiva » nel riassetto della nostra industria è stata anche l'azione delle banche, l'altro è la fisionomia nuova, come egli la chiama, dell'economia industriale italiana caratterizzata dalla « costituzione di complessi di eccezionale potenza produttiva o finanziaria, come la *Montecatini* e la *Snia* nell'industria chimica mineraria e chimico-tessile; l'espandersi e il dilatarsi di altri organismi già assai forti, come la *Fiat* e la *Terni*; la rapida crescita dell'industria elettrica, dove operano gruppi di forza e mole imponente, quali la *Edison* e la *Sip* ». Ciò porta ad escludere che organismi di un tale ordine di grandezza non siano in

⁽¹⁾ THAON DI REVEL, Discorso pronunciato a Milano il 9 luglio 1941-XIX, all'inaugurazione della nuova sede del Banco di Napoli.

⁽²⁾ Op. cit.

grado di trovare tutti i mezzi occorrenti qualora iniziative del Sud fossero da essi liberamente promosse.

Abbiamo detto « liberamente » ma in realtà attraverso l'autorizzazione governativa oggi in Italia necessaria ⁽¹⁾ per l'impianto di nuovi stabilimenti lo Stato potrebbe forzare la lamentata « tendenza », da parte del ceto industriale, a non allontanarsi spontaneamente dai maggiori centri industriali attualmente esistenti, e c'è chi suggerisce d'imporre, in luogo dei normali ampliamenti degli attuali stabilimenti nell'Italia settentrionale, il sorgere di nuovi stabilimenti nell'Italia centro-meridionale, in una misura del 20-25 % della rispettiva potenzialità ⁽²⁾.

Se questo si riuscisse a imporre si riparerebbe un'ingiustizia storica che studiosi della questione meridionale non hanno mancato di porre in luce ⁽³⁾. Il Mezzogiorno nel corso della sua storia, ricordano questi studiosi, ha conosciuto epoche di prosperità economica e non solo nell'età repubblicana di Roma quando la Sicilia era il granaio di Roma ma anche molti secolo dopo, sotto i Goti, sotto il governo bizantino, sotto i Normanni, sotto gli Svevi, sotto, in una parola, tutti i governi sino al secolo XIII. Salerno, Amalfi, già splendenti nel X secolo, raggiunsero il loro apogeo nel sec. XI, e sul litorale adriatico, Trani e Bari, erano floridissime. Una cittadina pugliese, Troia, oggi pur così modesta, nei primi del sec. XII, durante la dominazione di Ruggero il Normanno, veniva ritenuta la città politicamente più importante dell'alta regione pugliese. Sotto Federico II il Mezzogiorno è stato più che mai fiorente ed era tale la preoccupazione da parte di quell'Imperatore della prosperità dei meridionali che pur tra le gravi cure della guerra non dimenticava egli di provvedere a che le vettovaglie appartenenti alla Puglia imperiale si vendessero al miglior prezzo possibile in Barberia, in Spagna ed altrove.

⁽¹⁾ Per il R. D. Legge 3 novembre 1927, n. 2107.

⁽²⁾ A. POLIDORI, *Progressiva industrializzazione delle zone centrali, meridionali ed insulari*, in « Riv. di Pol. Econ. », dic. 1941-XX. Pur senza indicare percentuali, la direttiva di attuare le *nuove industrie* nell'Italia centro-meridionale si trova riaffermata nella Relazione della Commissione generale del Bilancio, alla Camera, sullo stato di previsione del bilancio dei Lavori Pubblici (presentata il 21 gennaio 1942-XX).

⁽³⁾ G. ARIAS, op. cit.

Le ragioni di tale prosperità devono rinvenirsi in un fattore quasi unico, particolarmente curato da quei governi: *lo sviluppo delle relazioni commerciali del Mezzogiorno con l'oriente vicino e lontano*. La decadenza economica del Mezzogiorno comincia, sotto gli Angioini, e fu *Firenze*, con la sua organizzazione industriale-bancaria, favorita da Carlo d'Angiò e dai suoi successori, a compiere una vera sopraffazione a danno del Mezzogiorno in pieno accordo coi principi angioini. I fiorentini, dice il CARABELLESE, si accaparrarono e infeudarono tutto il meglio della vita economica e commerciale del Mezzodì d'Italia. La nefasta azione dei banchieri fiorentini trovò il suo completamento in quella di *Genova* e *Venezia* che si appropriarono i mercati dell'Oriente, strappandoli in gran parte alle città commerciali del sud.

Lasciando la parte che spetta alle ragioni dei mutamenti economici di carattere generale, resta, comunque, il fatto storico iniziatosi e sviluppatosi sin dal sec. XIV: cioè la detronizzazione del sud da parte del nord e il suo arresto nel cammino economico ascendente. Tranne la breve parentesi del periodo aragonese, la discesa del Mezzogiorno non si fermò più ed il secolo XVII, con il flagello e la rapacità del mal governo spagnolo, ne distrusse le ultime risorse.

Su un altro torto del Nord-Italia gli studiosi del problema meridionale hanno insistito sino alle soglie della prima guerra mondiale. Vi si sono stampati volumi, ispirati discorsi parlamentari e iniziative legislative, accese anche polemiche. V'intervennero i maggiori studiosi e gli uomini più rappresentativi del tempo: BENINI (1), BODIO (2), PANTALEONI (3), CARANO DONVITO (4), ALESSIO (5), BONOMI (6), FERRARIS MAGGIORINO (7), DE VITI DE MAR-

(1) BENINI, *Il dare e l'avere fra le provincie dello Stato*. Bari 1894.

(2) BODIO, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*. Roma, 1901.

(3) PANTALEONI, *Dell'ammontare probabile della ricchezza in Italia*. Roma, 1884.

(4) CARANI-DONVITO, *Il nostro sistema economico e la crisi meridionale*, in: « *Riforma Sociale* », dicembre 1903.

(5) ALESSIO, *Su la riforma dei tributi locali*, in: « *Giorn. degli Econom.* », aprile-giugno 1896.

(6) BONOMI, *La finanza locale*, Palermo 1903.

(7) FERRARIS M., *Di un programma agrario nazionale*, in: « *Nuova Antol.* », 1° marzo 1901.

CO (1), SALANDRA (2), WOLLEMBORG (3), ZANARDELLI (4), SONNINO (5), GIOLITTI (6) e un terzetto equivoco: NITTI (7), COLAJANNI (8) e CICCOTTI (9), che se ne servirono anche allo scopo di far colpo e costruirvi la loro popolarità.

In che consisteva questo torto? È presto detto: nella sperequazione tributaria tra nord e sud in rapporto alla distribuzione della ricchezza territoriale in Italia, nello squilibrio tra popolazione e ricchezza, tra ricchezza e tributi. La questione meridionale veniva inquadrata in due pregiudiziali: sistema tributario e regime doganale. E si chiedeva: riduzione d'imposte e aumento del capitale circolante.

Il Sud diceva al Nord: « voi ci fate versare nelle casse dello Stato una parte dei tributi che voi dovrete e per di più ci fate pagare a più caro prezzo i vostri prodotti industriali ». In realtà l'immediata estensione, nel 1860, a tutto il Regno italiano d'allora, dell'ordinamento tributario sardo, non fu tanto di peso ai meridionali perchè più gravoso di quello borbonico e tra i più gravosi anzi dell'Europa, ma perchè, data la natura immobiliare della loro ricchezza, che non poteva sfuggire alle imposte, e il minore ammontare come la minore sicurezza di questa ricchezza in rapporto a quella del settentrione, essi venivano a sopportare un maggior carico. Si precisarono le cifre e si disse: sui due miliardi d'imposte (d'allora) il nord, che ha sette decimi della ricchezza patrimoniale d'Italia, paga 1 miliardo e 300 milioni; il sud, che

(1) DE VITI DE MARCO, *Interessi finanziari ed economici*, discorso pronunciato a Lecce, 11 gennaio 1902.

(2) SALANDRA, *La riforma agraria*, in: « N. A. », I, II, 1900.

(3) WOLLEMBORG, *Disegno di legge per provvedimenti economici e finanziari*, pres. alla Camera il 21 marzo 1901.

(4) ZANARDELLI, *La Basilicata*. Discorso pron. a Potenza il 29 settembre 1902.

(5) SONNINO, *La questione meridionale*. Discorso pron. a Napoli il 9 novembre 1902.

(6) GIOLITTI, Discorso 1° dicembre 1903 di presentazione alla Camera del suo nuovo Ministero.

(7) NITTI, *Nord e Sud*, Torino 1900; *Napoli e la questione meridionale*, Napoli 1903; *La ricchezza d'Italia*, Torino 1903.

(8) COLAJANNI, *Settentrionali e Meridionali*, in: « Riv. Popolare » 1898; *In difesa del Mezzogiorno*, disc. alla Camera dell'11 dicembre 1901.

(9) CICCOTTI, *Su la questione meridionale*, Milano 1904.

ha appena tre decimi di detta ricchezza, paga 700 milioni. Ecco la sperequazione: il nord invece del 70% paga il 66% d'imposte, mentre il sud invece del 30% paga il 34%. E proporzionalmente al reddito, dato il comune saggio del 23,52 d'imposta, ogni settentrionale, che dovrebbe contribuire per lire 74,27, paga in meno lire 5,77; ogni meridionale, che dovrebbe sborsare lire 45,23, paga in più lire 8,52. Al Nord toccherebbe dare 1.400 milioni circa, al sud 588 milioni; la differenza, a un dipresso di 112 milioni annui, pagati in più dal Mezzogiorno, dovrebbe andare a carico del Settentrione (1).

Se si sommasse sino ad oggi il debito così precisato dal 1860 avremmo una cifra rispettabile. È un dibattito, che a noi appare pur modesto in rapporto alla vastità e molteplicità del problema meridionale, ma che riempì la scena politica per più di un cinquantennio.

* * *

Un secondo mezzo, in mano dello Stato, sarebbe l'estensione della politica adottata per Napoli e Palermo, istituendo altre *zone* industriali nell'Italia meridionale e accordando ad esse le note agevolazioni: esenzioni doganali, esenzioni tributarie, depositi franchi, dichiarazioni di pubblica utilità.

Non è anche questo un mezzo trascurabile dal momento che ha dato di recente risultati così notevoli in Apuania e Bolzano, e si avvia a darli in rapido ritmo a Roma, della cui industrializzazione si era pure così scettici sino a qualche anno fa.

La gamma dell'ingerenza dello Stato naturalmente si conchiude con il *concorso finanziario* vero e proprio. Il Ministro delle Finanze, nel ricordato discorso del 9 luglio 1941-XIX, ha annunciato che « lo stesso concetto che ha guidato lo Stato fascista negli *interventi* diretti, in agricoltura, a potenziare la terra, deve trovare applicazione anche nel campo industriale ».

Si tratta di stabilire in quali forme possa tradursi questo intervento diretto. Se non erriamo lo stesso Ministro avrebbe manifestato la preferenza a che gli aiuti dello Stato, per la progressiva industrializzazione del Mezzogiorno, fossero affidati alle grandi im-

(1) G. FORTUNATO, op. cit.

prese del Nord, ricche di esperienze. Questa preoccupazione di affidare a mani esperte il denaro dello Stato è condivisa da autorevoli studiosi che hanno interloquuto sull'argomento e il suggerimento di A. DE STEFANI ⁽¹⁾ di favorire nell'Italia meridionale solo quei tipi di Società in cui meglio è precisata la responsabilità degli amministratori avrebbe il vantaggio di rispondere alla giusta esigenza di allontanare i maneggioni, i faciloni, gli inesperti, ma di non escludere nel contempo l'appoggio alle buone iniziative locali, di cui il Mezzogiorno non difetta, come c'insegnano tante di esse in atto nel Mezzogiorno stesso.

Mentre si chiamano a raccolta le forze dei meridionali per un'opera che dovrà elevare il tono di vita della loro gente assicurandole, nei secoli, nuove fonti di ricchezza, sembrerebbe strano e politicamente spiacevole cominciare in partenze col tacciarli di inettitudine.

Ma come si manifesterebbe il concorso dello Stato? Premi di incoraggiamento, contributi alle spese d'impianto e d'esercizio anche nella forma di assunzione a carico dello Stato di una quota degli interessi dei capitali mutuati? Partecipazione ai capitali azionari quando si possa riconoscere a talune iniziative una ragione di pubblico interesse? I casi d'intervento diretto anche qui non difettano: lo Stato è intervenuto non soltanto per concedere la sua *garanzia all'emissione di obbligazioni* ed azioni di taluni Enti, Società e Aziende (Istituto di Ricostruzione Industriale, Istituto mobiliare italiano, Azienda nazionale idrogenazione combustibili, Società per la gomma sintetica) ma con l'*apporto diretto di capitali* (Società Anonima Nazionale « Cogne », Azienda Carboni Italiani, Azienda Generale Italiana Petroli, Azienda minerali metallici, Azienda italiana ligniti).

A questi interrogativi la risposta non potrebbe esser data che in sede del piano corporativo della cui necessità abbiano parlato.

A nostro modesto avviso non bisognerebbe escludere le varie possibilità. In nessuna terra come nel Mezzogiorno esiste una più vasta ed eclettica esperienza statale: si va dal campo delle opere pubbliche, ove lo Stato è esclusivo pagatore, a quello degli impianti idroelettrici in cui lo Stato arriva a percentuali di spesa

⁽¹⁾ *L'industrializzazione dell'Italia meridionale e insulare*, in Riv. « Problemi e informazioni sociali » del nov.-dic. 1941-XX, cit.

sino al 60%, ed a quello infine di impianto e gestione diretta di esercizi statali i quali hanno mostrato il sorprendente risultato, quando sono ben diretti, di far rientrare nelle casse dello Stato, entro un certo numero di anni, non solo il capitale impiegato ma un reddito notevole.

Basta ricordare tra gli esercizi statali quello di Foggia « Industria cellulosa d'Italia », gestito con tanta perizia dal Provveditore generale dello Stato (Ministero delle Finanze). Esso non è soltanto uno dei più importanti impianti industriali della Nazione *ma la più grande fabbrica europea per la produzione di cellulosa dalla paglia di grano*. In appena sette anni, (lo Stato ne assunse la gestione nel 1936) il solo valore degli impianti, che era di poco più di 9 milioni e mezzo, è salito a 72 milioni circa; la produzione di cellulosa può raggiungere i 240.000 quintali e altrettanto la carta; il valore complessivo della produzione è di 111 milioni, che potrebbe raggiungere i 140 milioni se la fabbrica lavorasse in pieno, ciò che oggi non è consentito per difetto di talune materie prime. Localmente — tra mano d'opera, materie prime e spese generali — vengono erogati circa 40 milioni all'anno e nella fabbrica sono occupati circa 2000 operai.

Abbiamo citato questo esempio, di massima valorizzazione di pur povere risorse meridionali, perchè ci sembra tipico. *Esso serve a dimostrare come in taluni casi l'intervento dello Stato, facendo tramontare l'abusato principio della superiorità dell'iniziativa privata, sia la determinante del successo*. Senza la gestione dello Stato l'industria della cellulosa a Foggia non avrebbe potuto superare il suo non breve difficile periodo iniziale e conseguire il suo mirabile sviluppo successivo.

Oltre quella dello Stato l'azione degli Istituti di credito, pur abolite le deviazioni e le non sempre sane ingerenze del passato, dovrebbe aiutare le buone iniziative, data la scarsezza del capitale mobiliare nel Mezzogiorno. Ciò del resto avviene. In particolare, opera nel Mezzogiorno, esclusa la Sicilia ma compresa la Sardegna, il *Banco di Napoli* attraverso il suo *Istituto per lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, già eretto in ente di diritto pubblico ⁽¹⁾. Ad integrazione dell'attività creditizia svolta dal Banco,

(1) Con R. D. L. 3 giugno 1938-XVI, n. 883, convertito nella legge 5 gennaio 1939-XVII, n. 86.

L'Istituto agevola nelle regioni predette le iniziative tendenti a mettere in valore le risorse economiche e le possibilità di lavoro locale, e in particolare le imprese aventi per oggetto: 1) l'impianto, l'ampliamento, la trasformazione e la riorganizzazione finanziaria e tecnica di stabilimenti industriali con preferenza a quelli che utilizzano materie prime e lavorino prodotti agricoli locali, pongano in valore energie naturali delle regioni meridionali e della Sardegna o cooperino comunque al conseguimento dell'autarchia economica della Nazione; 2) l'istituzione ed il miglioramento di servizi di pubblica utilità, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, l'intensificazione degli scambi commerciali, l'incremento delle attività marittime e del traffico portuale. Dalla relazione con cui si dà notizia dell'attività dell'Istituto al 31 dicembre 1939-XVIII risulta che le richieste di assistenza finanziaria furono 88 per un ammontare di 103.350.000, ma che le domande completamente istruite e definite a quella data si limitavano a 57, dando luogo alla concessione di mutui per lire 24.270.000 e di sovvenzioni cambiarie per lire 19.725.000.

Interessa conoscere che gli utilizzi dei crediti concessi sono subordinati ad una prima fase di attuazione degli impianti e che fra le iniziative incoraggiate figurano principalmente quelle a carattere industriale: *produzione di fertilizzanti; impianto di zuccherifici; fabbricazione di apparecchi elettrici; ampliamento di stabilimenti metallurgici, meccanici ed aeronautici; oleifici.*

Anche l'Istituto Mobiliare Italiano, sebbene in modo più sporadico, interviene con analoghe assistenze finanziarie nelle regioni meridionali.

È messo adunque in marcia un meccanismo di credito dalla cui esperienza direttive ed orientamenti potranno trarsi.

Si tratta tuttavia, almeno sinora, di un credito che per tassi, ammontare e durata, pur a condizioni più favorevoli delle ordinarie, nulla ha di eccezionale.

Per concludere su questo punto ci sembra aver lumeggiato abbastanza l'importanza, per il promuovimento e finanziamento delle imprese meridionali, della combinata azione dei grandi organismi industriali operanti nel Nord, dell'assistenza finanziaria dello Stato, e di quella, a condizioni maggiormente favorevoli, che potranno espletare organismi bancari ed altri Enti di diritto pubblico.

4) *Concorso internazionale.*

Questa possibilità ci porta a considerare fatti antichi e recenti. E cominciamo coi ricordi storici.

Uomini e capitali stranieri (tedeschi, svizzeri, inglesi, francesi) hanno largamente concorso allo sviluppo delle nostre industrie e a far sorgere, specie nel campo chimico, moltissime di esse ⁽¹⁾. Nel decennio anteriore alla prima guerra mondiale la penetrazione tedesca, condotta con azione sistematica, era riuscita a sostituire quella inglese e francese. Ora, non ostante il difetto di queste prime iniziative di obbedire a interessi stranieri, difetto aggravato dalla presenza di personale specializzato fatto venire da fuori, non si può dimenticare che gli sviluppi successivi, mentre hanno determinato la scomparsa dei difetti, ne hanno invece mantenuti i vantaggi. La sostituzione del personale di fabbrica italiano a quello straniero ha progredito abbastanza celermente, e quella del capitale italiano, iniziatosi nel 1902 nel campo siderurgico col passaggio da una Società belga a una Società italiana, s'è anch'esso man mano compiuto, accelerandosi con la prima guerra mondiale e con adatte disposizioni legislative. Il risultato è che molti rami industriali si sono introdotti e affermati in Italia col vantaggio altresì di prendere agli stranieri « quell'agile organizzazione bancaria addestrata al credito industriale » la quale è stata il fattore della rapida espansione e riorganizzazione della nostre industrie ⁽²⁾.

Consideriamo un altro fatto. Nel dodicennio fra il 1919 ed il 1930 è stato calcolato un ammontare di investimenti internazionali di 700 miliardi di lire antiinflationamento ⁽³⁾. Questi scambi internazionali di capitali hanno permesso di aiutare i paesi tecnicamente arretrati consentendo loro uno sviluppo economico progressivo di cui si è avvantaggiato il mondo intero. Non è quindi da escludere che con le dovute garanzie di natura politica, consentendo ai Paesi debitori di esportare in quelli creditori e con accordi economici di assoluta parità, si possa ripristinare, entro ben definiti limiti e controlli, il movimento internazionale dei capitali a lunga

⁽¹⁾ R. MORANDI, *Storia ecc. cit.*, pag. 182.

⁽²⁾ R. MORANDI, *op. cit.*, pag. 184.

⁽³⁾ L. GANGEMI, *Nuova Europa*, pag. 163.

scadenza (1). A. DE STEFANI (2) avverte che non bisogna generalizzare sull'utilità dei prestiti esteri ma in sostanza ammette che i cosiddetti prestiti mercantili possono concorrere ad aumentare la produttività del Paese purchè non si faccia astrazione dalle condizioni del prestito stesso (costo, ammontare, garanzie, termini rimborso, bilancia dei pagamenti, ecc.). E. D'ALBERGO (3) trova conferma, nella storia economica e nelle statistiche, del progresso economico suscitato dalla collaborazione finanziaria che si realizza con la distribuzione geografica del risparmio nel mondo: in questo campo anzi l'iniziativa privata, anche se lasciata libera, non si troverebbe in contrasto con l'interesse collettivo.

Questi ed altri spunti dottrinari servono a lumeggiarci il pensiero degli studiosi.

Ma in realtà il giudizio favorevole agli investimenti di capitali estero in Italia non era più, almeno sino alla vigilia della guerra, motivo di perplessità da parte dello Stato, come si evince dal R. Decreto legge 6 dicembre 1937-XVI, successivamente prorogato, il quale allo scopo di favorire detti investimenti stabiliva delle agevolazioni fiscali con l'unica limitazione della cessione all'Istituto Nazionale per i cambi con l'estero della relativa divisa estera, in valute liberamente trasferibili. Anche attualmente « non si è voluto chiudere le porte al capitale straniero il cui afflusso in via generale può anche apparire opportuno, bensì disciplinarne gli impieghi e indirizzarli in conformità delle esigenze nazionali »; a tali concetti risponde il R. Decreto Legge 24 luglio 1942-XX, n. 807, che attribuisce la competenza a concedere le relative autorizzazioni al Ministro per gli scambi e valute, d'intesa con quello per le Corporazioni, e previo parere di un apposito Comitato.

* * *

Non possiamo chiudere questa sommaria rassegna dei problemi relativi al piano d'industrializzazione del Mezzogiorno senza un accenno agli organi di realizzazione. Più che la creazione di

(1) L. GANGEMI, *Nuova Europa*, pag. 165. Manifesta invece un certo scetticismo G. MORTARA, in *Prospettive Economiche*, 1937-XVI.

(2) *I prestiti esteri nell'economia italiana*, in « *La Vita Italiana* », nov. 1930-IX

(3) *I limiti di convenienza nei prestiti esteri*, in « *Giorn. di Economisti* », febr. 1932.

nuovi Enti per il Mezzogiorno, la cui azione nell'attuale momento non potrebbe essere che scarsa, è soprattutto sentita, per le considerazioni suesposte, la necessità che non si perda tempo sino al cessare della guerra per condurre attivamente gli studi occorrenti.

Ci sovviene in proposito di una avvertenza di GIUSTINI FORTUNATO: « Più difficile del volere e il sapere, dice il proverbio, ed è legge di natura, aggiunge il GIOBERTI, che, in politica, solo al sapere sia proporzionato il potere ».

La costituzione di un Ufficio studi, affiancato da un apposito Comitato, ci sembra una proposta ragionevole per la preparazione dei piani e anche per venire incontro all'esigenza di unificazione e di coordinamento che condizionano la stessa applicazione della legge 1941-XX sul decentramento degli stabilimenti industriali in connessione con i nuovi impianti idroelettrici.

Al resto, alla creazione di un organo adeguato, si potrà pensare quando tutto sarà stato preordinato per l'azione. Allora sarà anche il momento di esaminare se l'auspicata creazione di un apposito Ministero per le terre meridionali non possa essere supremo coronamento dell'opera infaticabile del Duce per la redenzione del popolo meridionale.

CENSIMENTO INDUSTRIALE
1937 - 40

NUMERO DEGLI ADDETTI AGLI ESERCIZI INDUSTRIALI
ALLA DATA DEL CENSIMENTO

Province e compartim.		Province e compartim.		Province e compartim.	
Alessandria	54.896	Bolzano	26.405	Bologna	80.750
Aosta	32.652	Trento	27.807	Ferrara	31.143
Asti	19.561			Forlì	34.751
Cuneo	42.493	Venezia Tr.	54.212	Modena	36.998
Novara	77.108			Parma	34.101
Torino	273.913			Piacenza	28.782
Vercelli	80.869			Ravenna	22.591
Piemonte	581.492	Belluno	16.654	Reggio Em.	34.616
		Friuli (Ud.)	55.531	Emilia	303.732
Genova	133.986	Padova	50.132		
Imperia	11.212	Rovigo	30.998		
La Spezia	29.776	Treviso	44.614		
Savona	31.406	Venezia	60.898		
Liguria	206.380	Verona	48.950		
		Vicenza	67.541		
Bergamo	94.023	Veneto	375.318	Apuania	15.632
Brescia	101.361			Arezzo	23.436
Como	114.592	Carn. (Fiu.)	12.532	Firenze	111.510
Cremona	36.259	Gorizia	14.576	Grosseto	20.611
Mantova	32.463	Istria (Pola)	32.251	Livorno	35.033
Milano	569.306	Trieste	53.778	Lucca	35.202
Pavia	65.627	Zara	2.184	Pisa	38.376
Sondrio	8.344			Pistoia	19.949
Varese	127.932			Siena	21.349
Lombardia	1.149.907	Ven. Giulia e Zara	115.321	Toscana	321.098

Provincie e compartim.		Provincie e compartim.		Provincie e compartim.	
Ancona	34.787	Bari	58.172	Cagliari	52.909
Ascoli Pic.	21.139	Brindisi	13.269	Nuoro	9.479
Macerata	20.447	Foggia	26.668	Sassari	16.384
Pesaro e Ur.	21.170	Jonio (Tar.)	21.212		
Marche	97.543	Lecce	38.996	Sardegna	78.772
		Puglie	158.317		
Perugia	39.598				
Terni	24.269				
Umbria	63.867	Matera	7.877	Riassunto	
		Potenza	14.797		
Frosinone	16.790	Lucania	22.674	Piemonte	581.492
Littoria	11.337			Liguria	206.380
Rieti	9.419			Lombardia	1.149.907
Roma	178.212	Catanzaro	25.172	Venez. Trid.	54.212
Viterbo	15.871	Cosenza	20.613	Veneto	375.318
Lazio	231.629	Reggio Cal.	25.595	Venez. Giu- lia e Zara	115.321
Campobasso	16.163	Calabrie	71.380	Emilia	303.732
Chieti	17.899			Toscana	321.098
L'Aquila	15.640	Agrigento	22.040	Marche	97.543
Pescara	14.787	Caltanissetta	12.124	Umbria	63.867
Teramo	14.196	Catania	34.770	Lazio	231.629
Abr. e Molise	78.685	Enna	9.548	Abr. e Mol.	78.685
		Messina	30.581	Campania	238.955
Avellino	16.621	Palermo	44.672	Puglie	158.317
Benevento	12.743	Ragusa	10.595	Lucania	22.674
Napoli	160.552	Siracusa	12.730	Calabrie	71.380
Salerno	49.039	Trapani	23.991	Sicilia	201.051
Campania	238.955	Sicilia	201.051	Sardegna	78.772
				Regno	4.350.333

Per maggiori dettagli cfr. il « Bollettino mensile di statistica » del mese di ottobre 1941-XIX (Supplemento alla « Gazzetta Ufficiale », n. 249, del 21 ottobre 1941-XIX), pag. 260.